



La Voce delle Marche

Periodico di informazione e cultura fondato nel 1892

ONLINE

PASQUA 2020: FAR TESORO DELLA MEMORIA

Raccontare il presente / Sognare il futuro

6 Aprile 2020
Numero 3

L'EDITORIALE
di Andrea Andreozzi



L'EDITORIALE

di Andrea Andreozzi



Il verbo "attraversare" è stato, a nostro modo di vedere, la parola gancio di tutte le riflessioni proposte dall'Arcivescovo Rocco durante la Quaresima. Il deserto, la prova, la tentazione, la sofferenza, la malattia, la morte, hanno fatto da complemento.

Il pastore della chiesa ferma, con le comunicazioni dovute all'emergenza, i quaresimali e le liturgie domenicali, ha guidato il suo gregge fino alla settimana santa, cercando di mantenerlo saldo e unito nella fede. Il mercoledì delle ceneri, il suo invito è stato proprio quello di cogliere, nei quaranta giorni, la possibilità di condivisione delle fragilità e di riscoperta dei legami di fraternità.

Nel primo quaresimale, l'invito è stato quello di assumere l'abito del Figlio obbediente alla volontà del Padre. Solo così è possibile affrontare la prova e vivere le tentazioni. Il richiamo a mettere da parte i protagonismi personali, per assumere uno stile di vita autenticamente quaresimale ha dato la spinta per compiere la prima tappa del cammino. L'umiltà per sottrarsi, o, meglio, distrarsi dalla sfida di essere tentati e per prevenire le cadute sono stati dei consigli utili per gli esercizi dello spirito.

Nel secondo quaresimale,

l'invito all'ascolto, proveniente dal monte della trasfigurazione, è stato tradotto con una serie presa in considerazione della Parola di Dio, presentata come temibile, per la sua capacità di incidere sulle scelte di vita, in termini di autentica conversione.

In attesa del triduo pasquale è utile rifare il percorso della Quaresima

Alla terza tappa del percorso, sulle note de "Il forestiero" di A. Celentano, canzone del 1970, ricordata dall'Arcivescovo, l'incontro con la Samaritana è stato l'occasione per parlare del desiderio autentico di relazioni palesato da Gesù e accolto da chi inizia a credere in lui. La donna dimentica la brocca al pozzo perché ha ormai trovato la sorgente della sua vita. Non ha più bisogno di attingere a Sicar. Il desiderio di autenticità ha aperto un futuro: "Il desiderio è il vero stimolo interiore / è già un futuro che in silenzio stai sognando/ è l'unico motore/ che muove il mondo" (G. Gaber, 2001).

Il vangelo del cieco nato, alla quarta di Quaresima, è stato riletto, in sintesi, con un monito rivolto ai fedeli

a non essere come i loggionisti, quelli che, a teatro, seguono lo spettacolo dai loggioni, magari in attesa di cogliere un errore e di fischiare gli attori in scena. Il proverbio sintetizza la possibilità di essere corti di vedute e di intelligenza: "Quando qualcuno indica la luna, lo stolto guarda il dito, non la luna".

Alla fine del percorso, il quinto quaresimale, ha voluto esprimere la dinamica di una fede che mantenga fermamente uniti a Gesù, alle possibilità di Dio e non a quelle dell'uomo. L'Arcivescovo ha cercato anche di prospettare le possibilità di un ritorno alla vita con uno sguardo nuovo sulle miserie umane e sulla natura mortale del mondo, quella che il Signore ha condiviso e redento: "Egli non ci salva dalla morte, ma nella morte". Al termine del percorso quaresimale, l'attraversamento ha potuto scrutare attentamente il cuore dell'uomo, per un discernimento illuminato dalla Parola di Dio, sia a livello personale sia a livello comunitario.

Passata la Domenica delle Palme, in questa Settimana Santa del 2020, attendiamo che il Risorto ci faccia passare da morte a vita. In attesa di cantare l'Alleluia, diciamo il nostro grazie e intoniamo il Miserere. •

Questo dalla "c

Tante lettere sulla q

Tamara Ciarrocchi

"Anche se siamo isolati, il pensiero e lo spirito possono andare lontano con la creatività dell'amore". È proprio la creatività dell'amore di cui ha parlato Papa Francesco il 3 aprile con un video-messaggio al Tg1, quella che ritroviamo in ognuna delle tante, inattese, lettere e storie di vita quotidiana ricevute nella nostra redazione in questi giorni di emergenza a causa della Pandemia in corso. L'isolamento, la mancanza degli affetti e degli incontri, i dubbi sul futuro del lavoro, il timore della malattia come fosse un vortice nel quale essere risucchiati e l'angoscia di vedere i propri cari soffrire o non rivederli affatto da un giorno all'altro, sono solo alcune delle paure collettive ed individuali che invece riescono ad essere messe in ombra dalla voglia di farcela, da quella creatività dell'amore che mette in risalto i gesti buoni di cui è capace ogni essere umano, dalla tenerezza, dall'umanità, dall'abilità di indossare i panni dell'altro facendosi carico di tutto quel fardello di incertezze, preoccupazioni e fragilità che un momento come questo lascia trasparire come neve che si scioglie lentamente al sole.

In pochi giorni, quello scena-

tempo sospeso superato “creatività dell’amore”

quotidianità di chi vive con nuova luce questo momento di emergenza

rio forse immaginabile solo nella trama di un film che la maggioranza della popolazione pensava fosse impossibile da vivere si è trasformato in una cruda realtà. Una quotidianità stravolta con l'arrivo della pandemia e l'incessante appello delle istituzioni ad accettare serenamente le necessarie limitazioni che tale situazione sta comportando con il distanziamento sociale contro i contagi. Inevitabile e fondamentale il monito dei vescovi per vivere in questo nuovo contesto, la carità come solidarietà, incoraggiamento e stima verso quanti stanno instancabilmente operando nel campo sanitario per alleviare le sofferenze delle persone colpite.

Così ciò che fino ad oggi si dava per scontato sembra vacillare, e in un colpo cambia tutto: lo svago, la gestione degli affetti, il mondo degli adulti ma anche quello dei bambini, il lavoro, lo studio, anche la possibilità di partecipare alla messa. Restare tutti a casa è un sacrificio ma è l'unica strada giusta. La tradizione cede così il passo all'emergenza, le celebrazioni religiose si fanno a porte chiuse: resta la preghiera. Tante certezze del quotidiano che si sgretolano, ma nel mare in tempesta c'è l'ancora della fede che dà a molti coraggio.

Nell'angoscia collettiva dei

primi giorni, si è fatta largo la sorprendente solidarietà della porta accanto, tanto più forte delle inevitabili paure e la certezza di sapere attraverso la preghiera e le iniziative concrete che non siamo soli nel nostro navigare nella burrasca di questo mare.

Storie di persone e famiglie che magari sono uscite dai loro balconi per cantare e dare conforto, da lontano, a chi è in prima linea negli ospedali, ma che al loro rientro in casa fanno davvero qualcosa perché le parole di quelle melodie che tanto commuovono non rimangano solo note al vento di una stagione che ha tracciato un segno nella storia.

“Il Signore ci interpella, e in mezzo alla nostra tempesta ci invita ad attivare la solidarietà e la speranza capaci di dare solidità, sostengo e significato a queste ore in cui tutto sembra naufragare”. Così ci invitava a riflettere Papa Francesco il 27 marzo davanti a quella Piazza San Pietro deserta che in realtà in quelle ore rappresentava l'agorà del mondo con la speciale benedizione ‘urbi et orbi’. Ed eccole spuntare le azioni di significato, le testimonianze di vita, tante, tantissime in tutta Italia e tante anche quelle di coloro che nella nostra Arcidiocesi hanno voluto renderci partecipi del loro spaccato di vita quotidiano che con entusiasmo pubblichiamo nel

nostro periodico La voce delle Marche.

A partire dal silenzioso operare di quei parroci che nonostante la distanza, le difficoltà del momento, la sofferenza nel cercare di esprimere la presenza del Signore a chi sta perdendo o ha perso i propri cari, la limitazione alla possibilità di celebrare messa, non si sono affatto arresi trasformando la difficoltà in opportunità di crescita della comunità attraverso i nuovi strumenti che la comunicazione offre. Inevitabile è stata l'accelerazione nell'utilizzo dell'ambiente digitale per i gruppi di preghiera attraverso i social, le App come Skype, le videochiamate collettive per la recita del rosario e anche la televisione attraverso la quale, in questi giorni, entreranno nelle nostre case i riti della Pasqua. Una lunga serie di testimonianze che dimostrano come il tempo, non diventa un tempo sospeso nell'attesa e nella speranza del superamento della crisi, ma un tempo migliore in cui cercare di costruire in tanti modi diversi nuove impalcature del vissuto.

Un tempo in cui occorre impegnarsi per stimolare quella “creatività dell'amore” di cui ha parlato Papa Francesco. Guardarsi allo specchio per conoscere il meglio di noi e di ciò che viviamo, infondere sicurezza nei bambini, spiegare

loro che non possono uscire, frequentare la scuola, fare la loro vita, come poter stare insieme in famiglia e vivere bene la quotidianità magari pregando con un altare improvvisato in casa. E poi, le diverse esperienze delle insegnanti alle prese con la video-didattica e quelle dei genitori impegnati a conciliare il carico dei compiti con le faccende domestiche. Ed ecco che la casa si trasforma in un ‘call-center’. E poi i nonni, preziose colonne da proteggere. Senza contare le tante iniziative in campo sul territorio nelle parrocchie per far sentire la presenza della comunità religiosa alle famiglie con qualche caro ammalato, alle persone sole, agli anziani che stanno vivendo il momento con grande angoscia.

Un grazie va a tutte le parrocchie che ci hanno contattato e ai tanti che ci hanno scritto, perché attraverso loro abbiamo compreso meglio la frase di Papa Francesco. “Il dramma che stiamo attraversando in questo tempo ci spinge a prendere sul serio quello che è serio. A non perderci in cose di poco conto. Non pensiamo solo a quello che ci manca. Pensiamo al bene che possiamo fare. Cari amici guardate ai veri eroi. Non sono quelli che hanno fama, soldi, successo, ma sono quelli che danno se stessi per servire gli altri”. •

Mai soli

Trodica di Morrovalle e Montecosaro: Gesù è in mezzo a noi

I Giovani GAM

I giovani del movimento G.A.M., Gioventù Ardente Mariana, della Parrocchia S. Cuore di Gesù di Trodica di Morrovalle e San Lorenzo Martire di Montecosaro, erano soliti ogni settimana incontrarsi per pregare e “rimpiersi” della Parola di Dio, così da poterla portare agli altri nei consueti impegni di evangelizzazione.

L'attuale situazione di emergenza avrebbe causato l'interruzione di ogni attività e la perdita della preghiera comunitaria, essenziale nella vita di ciascuno. Loro, tuttavia, non si sono arresi.

L'isolamento fisico non deve diventare isolamento spirituale

L'idea è stata quella di creare un gruppo Skype, dove hanno continuato a riunirsi tramite una videochiamata collettiva e la proiezione della Parola di Dio con i relativi commenti. Non solo: l'esigenza dei partecipanti di incrementare la preghiera comunitaria, in questo tempo di prova, ha portato il gruppo a riunirsi più volte a settimana, organizzandosi per colle-

garsi con un sacerdote che li segue nella preghiera.

Sperimentato nel gruppo degli adulti con successo, l'incontro settimanale via Skype è stato poi esteso ai ragazzi dei gruppi delle superiori, medie ed elementari, proponendo momenti di preghiera, canti, giochi ed attività da svolgere a casa. Anche l'evangelizzazione non si è fermata. In obbedienza ai decreti, essa continua tramite l'invio di messaggi di fede e speranza con la Parola di Dio attraverso ogni canale social. Uno degli impegni di evangelizzazione, precedenti all'emergenza, era far peregrinare una statua della Madonna di Fatima nelle famiglie, perché riscoprissero la bellezza e l'importanza della preghiera insieme: “la famiglia che prega unita, rimane unita”, come diceva San Giovanni Paolo II.

Le famiglie si radunavano, invitando amici e vicini per recitare insieme il Santo Rosario. Neanche quest'iniziativa, fino a quando è stato possibile, si è fermata: un membro della famiglia, nel momento di riconsegnare la statua, la portava in chiesa, rispettando tutte le norme previste e successivamente una nuova famiglia accoglieva la statua precedentemente sanificata. In ogni casa lo Spirito Santo agisce in maniera diversa. I ragazzi



del movimento hanno raccontato che una famiglia, già precedentemente in possesso della statua, ha pensato di condividerla in un momento di preghiera con il proprio vicinato, ognuno affacciato dal proprio balcone. I giovani sono riusciti così a mantenere e rinsaldare i rapporti e la condivisione

della fede anche in questo momento di isolamento fisico, impedendo che questo diventi anche spirituale. Gesù ha detto: “dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro” (Mt 18,20), anche se questo avviene online. Pagina Facebook: facebook.com/gammarche •

Un mondo al contrario

Amandola: stare in famiglia ritorna di moda

Buratti Giorgio
Peretti Giuliana

Dopo lo smarrimento e la confusione dei primi giorni di pausa forzata, così stiamo organizzando la vita domestica della nostra famiglia con sei figli e due nonni al piano inferiore.

La Messa settimanale è stata sostituita con quella in tv, preparando un altarino decente: fiori, croce, tovaglia, candela.

Il tempo a disposizione e la naturale angoscia amplificata dai media ci hanno spinti alla recita del rosario tutte le sere, con i bambini che a turno recitano una decina, nello stesso ordine: prima i più piccoli di 5 e 6 anni, poi gli 'adulti' di 13 e 15. È divenuta una necessità, non certo un rito magico, come un respiro o sospiro per finire la giornata.

Nelle invocazioni abbiamo liberamente inserito il Beato Antonio da Amandola, il cui corpo è conservato integro da 570 anni nel famoso santuario agostiniano. Fu lo stesso frate, quando era ancora in vita, ad ampliarlo quando ne era rettore, al centro di Amandola.

I bambini hanno anche scoperto, dalle pitture dell'ab-

side, che il nostro Beato, compatrono di Amandola, è persino protettore dalla peste, avendo nei suoi 96 anni di vita superato ben 12 pestilenze che decimarono l'Europa. Quindi: "Beato Antonio da Amandola, Prega per noi!".

Sentiamo una scossa. Cosa fare? Fuori il virus, dentro il terremoto

Il problema per noi genitori è conciliare il carico dei compiti con le faccende domestiche e i vari metodi usati dai tanti insegnanti... la casa è un call-center.

Dopo l'impazzimento iniziale, abbiamo un miglior rapporto col digitale; come disse Benedetto XVI, nel 2011, per la Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali: il cristiano sappia bonificare questo ambiente.

Ringraziamo il nostro parroco che ci fa sentire la sua presenza e l'appartenenza ad una comunità che sembra svanita, o solo si sta riformando; specie per i bambini del catechismo, con giochi giornalieri sulle parabole; con l'appuntamento del ve-

nerdi per la Via Crucis in diretta; con la preparazione alla Santa Messa domenicale. La cosa che ci sorprende, è che Dio ci parla in ogni evento, così come ha fatto col terremoto e come fa ogni giorno. Egli fa nuove tutte le cose. Ce ne stiamo accorgendo pian piano. Abbiamo la certezza che questo è un tempo di misericordia pur nella paura generale: 'Tutto concorre al bene di coloro che amano Dio'.

Perplessità. Eravamo abituati ad un tempo di deserto, sperimentato col terremoto di 4 anni fa. Allora era un continuo uscire di casa, oggi un rientrare (una mattina è passata una scossa e non sapevamo cosa fare: fuori c'è il virus, dentro il terremoto!).

Il clima impazzito, un inverno primaverile e una primavera invernale con la neve (adagio popolare: Natale festa e gioco, Pasqua accanto al fuoco).

Contro l'influenza eravamo abituati ad uscire all'aria aperta, per evitare luoghi chiusi ove il contagio è maggiore, per rafforzare le difese immunitarie, con passeggiate, attività sportiva. Ora è reato addirittura punibile con la reclusione.

Le nonne ci hanno insegnato e obbligato a partecipare alla

Messa domenicale, ora c'è l'obbligo di non partecipare. Da anni una politica globalista critica la famiglia tradizionale anche con leggi che osteggiano le famiglie numerose, ora ci esortano a stare solo con la famiglia.

Come genitori cerchiamo di distogliere i figli dall'usare troppo pc, cellulari e tv. Ora li invitiamo ad usarli di più per i compiti.

Prima li lasciamo con i nonni, perché ad entrambi fa bene frequentarsi, ora non più.

La cultura libertaria vuol cancellare ogni forma di autorità, la figura del padre, la Chiesa troppo gerarchica, le norme, la divisa di ogni tipo, ora leggi perentorie, come se la cultura e la mentalità di un popolo si potessero cambiare da un giorno all'altro.

Questo mondo al contrario sembra non toccare i nostri figli che, nonostante tutto, sanno stare insieme senza paura.

Qualcosa ancora resiste in famiglia: coccole e abbracci non ci mancano.

Tutte le sere, prima di andare a letto, sottovoce, arriva una domanda dal figlio più piccolo: "Papà, domani andiamo a scuola?". •

I bambini, vicini ma lontani

Amandola: le maestre del nido a fianco dei genitori

Tania Girolami

"Ciao bimbi... oggi cantiamo una canzone!". Noi educatrici dell'asilo nido "Bimbi a bordo" di Amandola, abbiamo iniziato questa quarantena con questa frase. Abbiamo mandato alle mamme un video in cui cantavamo una canzone che eravamo solite con i bimbi fare all'asilo, un modo per essere con loro anche se siamo lontani.

Quando abbiamo mandato il video, pensavamo però che la quarantena durasse poco e che presto saremmo tornate alla vita di sempre, ma non è stato così. Ed, ora... come stanno vivendo e che cosa fanno oggi i bambini a casa, dopo tutto questo tempo? C'è chi diventa un piccolo Giovanni Muciaccia, chi un piccolo scienziato pazzo e sperimenta insieme ai genitori, chi un canterino e chi un piccolo ballerino. Mamma e papà, in questo momento, hanno la possibilità di recuperare il "tempo perso". Il lavoro e la vita frenetica di tutti i giorni, portano talvolta i genitori a "perdersi" per strada alcuni momenti con i loro figli. Questo momento, in cui siamo tutti fermi, mamma e papà hanno la possibilità di riscoprire e fare attività insieme ai loro figli. Alcuni genitori hanno dato dimostrazione di divertirsi con loro e dare sfogo alla creatività, lavorando insieme ai loro figli al cartellone che è diventato lo slogan di questo periodo: l'arcobaleno #ANDRÁTUTTOBENE. Noi come educatrici non li abbiamo lasciati soli, così come anche le maestre della scuola

dell'Infanzia di Amandola e ci siamo fatte sentire con tutti i mezzi possibili. Abbiamo dato ai genitori alcune idee, per rendere le giornate di questa quarantena meno noiose e monotone, anche se i bimbi erano presi dalla novità dello stare tutti a casa. Pasta di sale da modellare e poi farne tante diverse forme, lavoretto per la festa del papà, sabbia colorata così da sentire l'avvicinarsi dell'estate. Poi, non poteva mancare l'esercizio fisico ad accompagnare le giornate di bimbi e genitori: capovolte, salti, percorsi fatti di cerchi, palline ed ostacoli.

Come si sentono però davvero in questo periodo i bambini? Parlando con un papà di una bambina di 2 anni, ho chiesto a lui come andasse e lui mi ha risposto che la bimba era felicissima perché aveva mamma e papà tutti per lei. Altri bambini vogliono tornare a scuola perché sentono la mancanza delle maestre e dei compagni e vogliono vederli con video o foto sul telefono. Sapere come davvero stanno vivendo la situazione i bambini è un po' difficile, ma credo che anche noi adulti non sapremmo dare un nome a quello che proviamo in questo momento. I bambini, a differenza nostra, non leggono i giornali, non vedono il telegiornale e non vengono bombardati da informazioni tragiche e tristi che ci arrivano ogni giorno. I bambini scandiscono le loro giornate guardando i cartoni che al massimo li fanno ridere e divertire e guardando libri che al massimo emettono suoni o fanno conoscere loro animali, personaggi e fiabe. Ormai sono quattro settimane



Scuola chiama casa

che viviamo questa quarantena e che non vediamo e abbracciamo i "nostri" bambini e ci mancano tantissimo.

I bambini per una maestra sono un po' come i figli per una mamma, li conosci, li capisci con uno sguardo, senti che si fidano di te e che ti vogliono bene. Non vederli, abbracciarli, coccolarli è difficile, ma in questa società moderna non ci mancano i mezzi per farci sentire da loro e loro da noi. Mandiamo video di saluti, dove mandiamo loro i baci e loro ci rispondono con altrettanti video.

Mandiamo audio in cui cantiamo per farli cantare con noi anche se lontani ed infine loro mandano a noi foto in cui ci mostrano disegni, lavoretti o semplicemente sorrisi. Così ci sentiamo vicini e presenti anche se lontani, è un momento duro e difficile, che speriamo possa passare in fretta. Noi vogliamo tornare a colorare, correre, cantare, ballare, giocare con loro e siamo sicuri che #ANDRÁTUTTOBENE perché DEVEANDARETUTTOBENE. •

Amandola: servizio a domicilio

Dal 9 marzo, per aiutare le persone anziane sole e quelle con patologie croniche a rimanere a casa il più possibile, il Comune di Amandola, in collaborazione con la Protezione Civile e la Caritas parrocchiale, ha attivato un servizio di consegna a domicilio di alimenti e farmaci. In pochi giorni il servizio si è esteso a chiunque ne faccia richiesta al fine di facilitare il rispetto delle misure restrittive della mobilità per il contenimento del contagio.

La collaborazione è così strutturata: il Comune ha messo a disposizione un numero telefonico e una segreteria - attiva dalle 8 alle 20 - che raccoglie le richieste con i rispettivi nomi, indirizzi e numeri telefonici; la Protezione civile e la Caritas parrocchiale, a giorni alterni, ritirano le richieste dalla segreteria e si attivano, con i propri volontari, per l'acquisto e la consegna dei beni richiesti, con le dovute misure di protezione (mascherine e guanti).

I costi degli alimenti e dei farmaci sono a carico del cittadino che richiede il servizio e che consegna il denaro all'ingresso della sua abitazione al momento dello scambio con i volontari incaricati, i quali sono tenuti alla presentazione dello scontrino e alla registrazione dettagliata dei dati.

In poco tempo il servizio si è allargato ad altre necessità: ritiro ricette mediche, accompagnamento per il ritiro della pensione. Le richieste che pervengono alla segreteria sono in media 3 al giorno.

I volontari coinvolti sono 8 per la protezione civile e 4 per la Caritas parrocchiale. Commercianti e farmacisti si dimostrano molto collaborativi e a loro va la nostra gratitudine. •

Adesso li riconosco

Amandola: i responsabili del gruppo giovanissimi hanno trovato la chiave

Roberta Treggiari

Nell'era dei tablet e dei cellulari, nell'era in cui si ripete continuamente che non ci sono più relazioni interpersonali vere ed autentiche, sono proprio le relazioni le cose che mi mancano di più in questo periodo buio della storia dell'umanità.

Gli abbracci e i sorrisi dei nipoti, gli "scontri" con le colleghe di lavoro, le "chiacchiere" in strada, le risate e le confidenze con gli amici e con gli educatori, le "cantate" con il coro parrocchiale, ma, soprattutto, le grida festose, gli abbracci, i baci, i sorrisi, i bronci dei ragazzi

dell'Acr il sabato e dei giovanissimi la domenica!

I primi giorni di questa emergenza sono trascorsi veloci; i ragazzi a casa senza scuola, io al lavoro.

Un messaggio veloce su WhatsApp, giusto per ricordare qualche appuntamento virtuale. Poi, con l'aggravarsi della situazione, i messaggi sono diventati più frequenti, più solleciti. Io, come gli altri educatori, volevo star vicina ai ragazzi. Dall'altra parte, tuttavia, il silenzio più assoluto!

Paura, noia, indifferenza? Quale stato d'animo c'era dietro quel silenzio?

Avremo dovuto cominciare a mettere su uno spettacolo

musicale, e allora, aiutata dalla tecnologia, ho cominciato a mandare canzoni, basi, testi, parti. Un po' la situazione è cambiata, ma non più di tanto!

Alla fine il silenzio è stato interrotto

Ragazzi irrisconoscibili.

Di solito sono allegri, scalmanati, vivaci, ironici, gioiosi, simpatici, qualche volta anche un po' invadenti, capaci di cambiarti la giornata e di rendertela più bella!

Non ci potevo stare, non ci potevamo stare!

E allora si riparte... Riunioni su riunioni, su piattaforme multimediali, con gli altri educatori per cercare il modo di "svegliarli"!

Un gioco? Sì un gioco virtuale a puntate da fare a squadre. Ed oggi la risposta: un pomeriggio passato al telefono, tra un messaggio e l'altro, tra faccine e sfottò, tra audio e "pollici in su"...

Adesso li riconosco, i miei ragazzi, ci sono tutti, anche i più restii, anche i più timidi. Fuori nevischia, la Tv inonda la stanza di brutte notizie, ancora tanti morti e tanti casi positivi, ma oggi, un piccolo raggio di sole ha reso meno grigia la mia giornata!

•

Al lavoro abbiamo scoperto di volerci bene

Gigliola Marinangeli

La realtà della fabbrica non è sempre semplice.

L'officina era stata chiusa già a metà marzo, mentre noi impiegati, purtroppo, per esigenze legate all'amministrazione, abbiamo continuato a lavorare.

Io, nello specifico, per le incombenze fiscali, il pagamento dei salari e le pratiche da sbrigare in banca.

Sono andata anche la scorsa settimana, a giorni alterni,

vivendo un grande disagio, poiché la normalità era scomparsa: ognuno chiuso nel proprio ufficio e a distanza... la paura dell'altro e il dolore di doverlo dire...

Comunque abbiamo capito che non siamo nati per vivere da soli. Ci manchiamo e facciamo cose che prima neanche ci saremmo sognati...

Abbiamo creato anche un gruppo whatsapp tra impiegati... pensa un po'... abbiamo scoperto di volerci bene. •



Quando ci sembra di essere nel buio...

Porto Potenza Picena: la Caritas reinventa il suo servizio

Anna Rossi

Quando sei abituato a vivere nelle situazioni, nelle relazioni e vivi costantemente nella preoccupazione di affrontare e, se possibile, risolvere problematiche, ed all'improvviso ti dicono: "Chiudi tutto, non incontrare più nessuno... non puoi più ascoltare"...

Quando sei abituato a rispondere: "ti passo a prendere a questa ora", quando ti chiamano per essere accompagnati ad una visita, in un ufficio, ed all'improvviso ti dicono: "non puoi spostarti se non per motivi di salute, di lavoro o solo per fare la spesa alimentare"...

Quando sei abituato a dire ai bambini stranieri che segui nel doposcuola: "ciao, ci vediamo domani alla solita ora, vieni perché dopo i compiti potrai anche andare a giocare in oratorio... vieni che ci sarà una sorpresa..." ed improvvisamente ti dicono: "chiudi la scuola"...

Quando sei abituato a distribuire cibo e vestiti a chi li chiede e a scambiare una parola, ad ascoltare i racconti, a trovare un lavoro, scambiarsi un abbraccio, a volte anche una ricetta, a chiedere una mano per scaricare i pacchi

del cibo, ad accarezzare i piccoli che vengono con le mamme in Caritas parrocchiale ed all'improvviso ti dicono: "non puoi più distribuire, abbracciare, incontrare"...

Quando tutto questo è avvenuto ci siamo sentiti togliere una parte importante del nostro vivere, della nostra quotidianità. I primi giorni ognuno ha pensato a come passare questo tempo costretti in casa. Pulire, aggiustare ciò che era rimasto indietro, cucinare etc... Insieme allo sgomento per la rapida diffusione del virus, abbiamo apprezzato i consigli di curare di più la lettura, le relazioni familiari, di pregare. Ma è durato poco. Davanti ai nostri occhi c'erano i volti, gli sguardi, le situazioni che avevamo lasciate sospese.

A volte le situazioni sono molto gravi ed abbisognano di accompagnamento giornaliero. Parli con il Signore e dici: "Signore, come è possibile, io ero certo che mi avevi chiamato a questo compito... Come puoi permettere che le persone restino abbandonate e per di più in questa situazione. Signore sono gli ultimi... i bambini della scuola sono quelli che non hanno né strumenti culturali, né mezzi, né famiglie in grado di interagire nello studio come dovreb-

bero fare... perché devono rimanere ancor più indietro? Tutti hanno bisogno di cibo, Signore, come faranno? Molti di loro hanno lavori precari, spesso in nero, che adesso perdono e non hanno il mangiare neanche per i figli. Le famiglie straniere, quelle che non sanno come pagare l'affitto, quelle che non hanno neanche il reddito di cittadinanza. Ci sono donne abbandonate, uomini senza lavoro.

Da preoccupati ad occupati, con la forza della preghiera

Ci siamo accorti che, anche se fai parte di una associazione come la "Caritas", di un centro di ascolto ed ogni giorno ti relazioni con gli altri, in questi giorni eviti anche di parlare, di condividere le tue ansie. Prendi coscienza che il virus, oltre a distruggere i polmoni di chi abita, tenta di distruggere anche le relazioni nella comunità. Abbiamo anche noi provato la sensazione di essere naufraghi, di soccombere. Dopo un primo smarrimento, le insegnanti del nostro doposcuola della Parrocchia, anche se non esperte di tecno-

logie, si sono date da fare e si sono messe a disposizione dei ragazzi collegandosi per ora con Whatsapp; per loro è un appuntamento importante: inviano foto, poesie, canti abbracci virtuali. Alcuni giorni fa l'Istituto Comprensivo Raffaello Sanzio ci ha fatto sapere che potrebbero essere dati in comodato d'uso alcuni tablet per i ragazzi che seguiamo, dietro richiesta.

Abbiamo coinvolto la Caritas diocesana, che ha subito inoltrato la richiesta e siamo in attesa dei tablet che aiuteranno anche quei ragazzi completamente sprovvisti di strumenti.

Più di una settimana fa ci è arrivata una telefonata di una signora con figlio rimasto senza cibo e dopo di lei anche altre tre famiglie completamente sprovviste; la Caritas diocesana ci ha subito supportato con buoni spesa, per un primo soccorso di famiglie particolarmente indigenti; nello stesso tempo siamo stati avvertiti che la nostra Croce Rossa si è messa a disposizione per la distribuzione del cibo. Così, pur nel massimo rispetto delle regole e non facendo intervenire altri, la coordinatrice della "Caritas parrocchiale" ha preparato i pacchi di alimenti che i giovani della Croce Rossa

Un piccolo tassello... Perché sia... Bellezza!!

Fermo: una professoressa cede all'uso di WhatsApp

di Porto Potenza, in diversi giorni, hanno distribuito alle famiglie. Con loro si è stabilito un rapporto di collaborazione molto importante: essi ci comunicano i bisogni che rilevano nei loro interventi e noi, come possiamo, prendiamo contatto con famiglie, anziani, disabili, malati. Li sentiamo, consigliamo, diamo numeri di telefono, ci facciamo tramite, li risentiamo per farli sentire accompagnati e non soli. Insieme alla CRI stiamo organizzando una raccolta di cibo in vari negozi della nostra città e stiamo sensibilizzando le persone attraverso le associazioni e le persone con cui siamo in rete. In questo tempo di Quarantena ci sembra importante che, come Chiesa, ci coinvolgiamo nella solidarietà verso chi sta soffrendo, anche nell'emergenza, in cui tutto sembra essersi fermato. Ci sentiamo di ringraziare il Signore perché, ancora una volta, mentre noi eravamo dispersi, impauriti, ci ha indicato e ci traccia continuamente nuove vie. Sentiamo che Egli legge, rispetta e si fa carico persino delle nostre paure e manda le grazie necessarie. Grazie Signore. Con tutto il cuore. Tu sei con noi e noi, forti del tuo amore continuiamo a spenderci per gli altri. •

*Centro di Ascolto IL DONO
Parrocchia S. Anna
Porto Potenza Picena*

Biancamaria Poeta*

Era la domenica di carnevale, il 23 Febbraio quando mandai alla mia carissima cugina che vive a Modena, la foto in maschera della festiccina a cui avevo partecipato la sera precedente con il gruppo giovani Interconnessi (gruppo interparrocchiale della vicaria di Fermo) chiedendole la foto in maschera della nipotina di 10 anni.

Lei mi rispose, piuttosto allarmata, dicendo che non avrebbe permesso alla piccola di partecipare alla festa in piazza e che, in quel momento, si stava svolgendo un vertice in Regione per decidere la chiusura delle scuole.

Mi disse: "Sono in paranoia, ci sono dei casi di coronavirus a Piacenza!"

La mia cugina ingegnere..., la mia cugina più allegra e burlesca... in paranoia????

Rimasi profondamente stupita, avevo sentito poco parlare di questo virus... alla Tv... in Cina...

La mattina dopo, in sala professori, comparve il gel disinfettante, ma non vidi intorno a me particolare preoccupazione come, invece, era accaduto in altre situazioni: il terremoto, un caso di meningite... Finché il martedì sera verso le 19:30 arrivò la notizia della chiusura delle scuole in modo precauzio-

nale perché, secondo un calcolo della probabilità, da lì a breve ci sarebbero stati "casi positivi" anche nella nostra regione.

Iniziai a prendere coscienza: non si chiude la scuola per un'influenza, neanche per una polmonite!

Nel giro di un paio d'ore arrivò il Comunicato dei Vescovi delle Marche: sospese anche le celebrazioni eucaristiche e ogni tipo di incontro.

I primi giorni mi sembrava di essere in un ambiente surreale, in un film di fantascienza (genere che a me non piace), mi sembrava di essere fuori dal tempo. Mi sono concessa ore di silenzio e preghiera e anche di gioiose chiacchierate con amiche e cugine, ho ascoltato alcune catechesi che tenevo da parte da diverse settimane, immediatamente ho cercato di reperire un contatto WhatsApp con gli alunni. Fino a quel momento, avevo resistito e non lo avevo mai stabilito. Ora mi serviva assolutamente usare nuovi canali di comunicazione. Ancora pensavo che tutto sarebbe durato solo qualche giorno.

E da lì a poco invece c'è stato solo un susseguirsi di divieti e limitazioni. In un attimo sembrava essersi fatto il vuoto intorno a me: sospesa l'attività didattica, l'attività pastorale, l'attività teatrale, sospesa la possibilità di do-

nare/ricevere gesti fisici di amicizia.

Bisognava reinventarsi la vita... o meglio no, la vita è dono gratuito... bisognava reinventarsi come spendere la vita in questa situazione!!

Il pensiero è volato subito a tanti amici disabili che ho conosciuto frequentando, da venti anni, l'Unitalsi. Molti di loro, dei quali ho in mente e in cuore nomi precisi, mai possono o hanno potuto nella vita stringere una mano, abbracciare, correre, scrivere, vedere. Eppure da molti di loro ho ricevuto amicizia, affetto, A/amore nelle accezioni più profonde e vere del termine. È vero che non si è importanti per ciò che si fa ma per ciò che si è. E, ciò che si è, passa anche attraverso un messaggio, una telefonata, uno sguardo al pc.

Non occorre abbracciarsi o avvinghiarsi fisicamente per esprimere tenerezza, vicinanza, rispetto, per far sentire all'altro di essere unico, importante, di esser pensato, amato e questo riscalda il cuore e dona luce e speranza e dona la forza di affrontare con gioia ... un giorno? Forse solo un'ora... o solo i 15 secondi successivi come diceva Chiara Luce Badano ma poi ci sarà un'altra luce per i successivi 15 secondi perché il Padre non ce la farà mancare!! Ricordo la grinta di chi mi diceva:" In questa >>



situazione di disabilità posso disperarmi, rassegnarmi che è la strada più lenta verso la disperazione o posso cercare di fare o, tendere a fare, tutto ciò che facevo prima pur nei limiti che la situazione ora mi impone!”

In misura neanche paragonabile, quindi, anche io la mattina, ora, affidando la giornata a Lui, mi alzo cercando di svolgere il più possibile ciò che “facevo prima”. La mattina c’era la scuola, insegno matematica e fisica e, con molta gioia, ho aderito, insieme a molte colleghe, alla sfida della didattica a distanza, nella modalità di video-conferenza. Si è sviluppato quasi un gruppo di mutuo aiuto tra di noi per imparare, per insegnarci l’un l’altra, per confrontarci, per sostenerci come mai era accaduto neanche per i corridoi della scuola. Quando, la prima volta, mi sono trovata dinanzi allo schermo con i ragazzi di quinto, mi sono quasi commossa... è stato bellissimo!! Eravamo con due sentimenti contrastanti: da una parte la tristezza della situazione ormai già grave

e dall’altra la gioia inespri- mibile di poterci di nuovo “vedere”, tutti, potevamo comunque parlare, discutere, esprimerci, condividere come facevamo in classe... eravamo di nuovo “insieme”! Questo era un canale in cui potevo in questo momento dare speranza, luce, forse anche più di prima, semplicemente essendoci, continuando a spendermi per loro, riformulando in modo diverso ogni lezione, adattandola alla nuova modalità con l’entusiasmo che sempre mi caratterizza. Poi sono cominciate a giungere notizie di colleghi positivi al virus, addirittura uno intubato in ospedale... avevo ricevuto del bene da quel collega... che potevo fare? Il cuore ha cominciato a battere forte ma... potevo solo continuare a svolgere il “nostro” lavoro, sempre meglio e, nel silenzio e nella preghiera quotidiana, affidarlo al Signore, certa che lo avrebbe protetto e custodito come sta facendo con ognuno di noi anche e soprattutto in questi giorni!! Vivo con genitori anziani, con una mamma, ex inse-

gnante di educazione fisica che può guidarmi negli esercizi di pilates in camera, che continua a svolgere il suo lavoro quotidiano in casa e pregare... pregare... ma che è spaventatissima, alla quale dobbiamo donare sostegno e conforto e si sperimenta il calore intenso della famiglia, del donare, ciascuno, ciò che sa donare e scoprire che è esattamente ciò di cui l’altro ha bisogno!! Ed è stupore!! Stupenda, commovente è la solidarietà che abbiamo sperimentato dai commercianti che recapitano i viveri a casa per non uscire finché sarà possibile!!

Meraviglioso è il legame che continua a creare il nostro parroco, don Paolo Scoponi che ogni giorno entra in casa, si fa presente con ogni tipo di informazione/servizio: dalle catechesi più belle, al libricino per pregare in famiglia, dalle poesie di Trilussa, ai canti gen, dallo schema dei giochi da proporre ai bambini, ai modelli di autocertificazione... lui è sempre presente, non dimentica nulla e si fa vicino a tutti e a tutte le situazioni, proprio

immagine del Padre premuroso ed attento!! Quanto fa bene al cuore!!

Diceva Madre Teresa di Calcutta: "Quello che noi facciamo è solo una goccia nell’oceano ma, se non lo facessimo, l’oceano avrebbe una goccia in meno!”

Credo che siamo come in un grande puzzle di cui ognuno, anche in questa situazione, è un piccolo tassello. Qualcuno si trova al centro della scena ed è chiamato a situazioni ai limiti dell’eroismo ma, come scriveva un poeta francese Bazin: "Una volta, forse mai nella vita ti capiterà di essere un eroe, 1000 volte al giorno potrai non essere un vigliacco!", credo che ognuno di noi ora non sarà vigliacco se saprà riempire il suo piccolo posto nel puzzle, perché quel piccolo posto è fondamentale... se mancasse, fosse anche all’angolino, si vedrebbe subito e la bellezza di tutto il quadro sarebbe compromessa!! •

* *Responsabile Gruppo Interparrocchiale "Giovani Interconnessi", Fermo*

“Buongiorno Mondo!”

P.S. Giorgio: torneo di ping pong a casa insieme a tante altre attività

Maria Teresa Botte

"Buongiorno Mondo!" dico, appena sveglia, dalla fine di Febbraio, perché il mondo si è trasferito a casa mia. Sono una docente di scuola secondaria superiore delle Marche pertanto ho vissuto l'isolamento preventivo ancor prima che tutta l'Italia fosse dichiarata Zona Rossa; vivo a Porto San Giorgio, ho tre figli: Ersilia, Luciano e Giuseppe, rispettivamente 15, 14 e 12 anni. Mio marito, Marcello, disabile in carrozzina, lavora a Fermo.

*Da mattina a sera
il mondo abita
nella mia casa*

Prima che questa emergenza esplodesse, le nostre giornate erano scandite da ritmi serrati in cui lavoro, studio, amici, musica, sport e passeggiate si intrecciavano incalzantemente tra loro fuori

casa, restando bene attenti a non lasciarci contagiare dalla virale pigrizia del mondo tecnologico di internet; alla sera riuscivamo a ritrovarci attorno alla tavola, stanchi per la giornata, concentrati a raccogliere nuove energie per affrontare il domani.

Con l'arrivo del Covid-19 e del pericolo della sofferenza che avrebbe potuto arrecarci, ho subito accolto in casa con gioia l'asettico mondo virtuale, ma a delle condizioni: Marcello ed io abbiamo deciso di trasmettere ai ragazzi un senso ordinato alle nostre giornate, per continuare a sentirci umani, attenti a vivere in questo tempo sospeso e non a interrompere le nostre vite.

Dalle 8 del mattino, il mondo entra in casa, attraverso la scuola a distanza e, immediatamente, cucina e camere da letto diventano personali aule didattiche: mio marito si è ormai abituato a lavorare, da remoto, nel suo studio, ascoltando il sottofondo di spiegazioni di diritto, di latino, di fisica, oppure di inglese,

in base all'orario scolastico di ognuno.

Durante il pomeriggio, torniamo nuovamente alle postazioni, che ci consentono di svolgere le attività scolastiche e in seguito la casa si trasforma in palestra: ognuno segue il suo personal trainer, che può essere sconosciuto, come un ignoto istruttore web o il proprio gruppo fitness ritrovato on-line con grande gioia e conforto. Inoltre non mancano i momenti di serenità, come i tornei di ping pong tra i maschi della famiglia, la lettura di un buon libro che ci riporta a spensierati e lontani tempi di ozio casalingo o vacanziero, le lezioni di chitarra condotte su efficaci tutorial, le lezioni di Conservatorio e le videochiamate con parenti o amici, come se avessimo bisogno di costatare con gli occhi il loro stato di salute.

Dentro casa, però, accogliamo anche il mondo che il TG quotidiano ci introduce: quel mondo fatto di grande sofferenza causata dalla malattia,

come quella che di recente ho vissuto nella nostra storia familiare, oppure di disagio all'interno di molte famiglie, di difficoltà di condivisione di angusti spazi domestici, di problemi economici per mancanza di lavoro, di pericoloso lavoro svolto dagli operatori sanitari o del settore alimentare che ci consentono di sopravvivere al tempo del Coronavirus.

Un grande senso di inadeguatezza mi assale: potrei fare di più di quello che mi viene chiesto dallo Stato che è stare a casa per evitare di diffondere il contagio e continuare a lavorare bene al mio posto come insegnante, moglie e madre?

La sera mi affaccio alla finestra, per sentire il profumo del mondo e dico "Buonanotte Mondo".

Mi rivolgo a tutto il pianeta e prego per ognuna delle sue creature. Sono presa dal desiderio di uscire, ma non posso farlo. Mi metto quindi a pregare per sostenere tutti e tutto con la mia invocazione. •

Il cardine è la fede

Porto San Giorgio: chiusi in casa per uscire dall'egoismo

Mattia D'Ambrosi

Mi chiamo Mattia, ho 34 anni e da quasi nove sono sposato con Maria Savina. Abbiamo cinque figli, quattro dei quali vivono con noi: Stefano, che sta per compiere sei anni, Emanuele di quattro, Noemi di due anni e Teresa che tra poco farà un anno. La nostra prima figlia, invece, si chiama Maria Rachele e quest'anno avrebbe compiuto 8 anni: il Signore l'ha chiamata a sé poco dopo la nascita.

Viviamo a Porto San Giorgio e apparteniamo alla parrocchia di "Gesù Redentore", nel quartiere sud della città. Com'è facile immaginare, passare intere giornate chiusi in un normale appartamento con quattro bambini piccoli comporta diverse difficoltà.

Ogni giorno è una nuova sfida: come li facciamo giocare oggi? Con cosa rendere più leggera questa permanenza forzata in casa? Non possiamo "parcheggiarli" per ore di fronte a Tv o tablet, ma neanche lasciarli liberi di devastare la casa (i vicini non sarebbero contenti del rumore!). Grazie a Dio il mio lavoro di insegnante mi permette di stare con la famiglia in que-

sto periodo, in tal modo in casa siamo sempre in due e collaboriamo nella gestione della situazione tra spesa, pulizie e cura dei bambini. Cerchiamo di affrontare questo momento organizzando le nostre giornate in modo da mantenere, attraverso i vari impegni, un ritmo regolare che non ci lasci cadere nel disordine e nell'apatia. Dalla mattina alla sera il tempo è scandito dalle mie lezioni online (è veramente bello ogni giorno poter "incontrare" gli studenti e lavorare insieme anche in un periodo così particolare), dai giochi dei bambini e dalle incombenze domestiche.

Tra i figli e il lavoro non ci sono momenti morti, tanto che io e mia moglie riusciamo a ritagliare un po' di tempo per noi solo dopo cena. Al di là di tutto, il vero elemento cardine di questo tempo che stiamo vivendo è la fede. Sono convinto che questa malattia e le sue nefaste conseguenze siano una Parola di Dio per la nostra vita, un'occasione di conversione da non lasciar passare invano. Io e mia moglie facciamo parte del Cammino neocatecumenale e viviamo con sofferenza la lontananza dalle celebrazioni, dai fratelli e da tutte le liturgie che

alimentano la nostra vita di fede.

Per mantenere l'intimità con Cristo, tuttavia, cerchiamo di non far mancare mai il tempo per la preghiera, iniziando con le lodi mattutine appena svegli e concludendo con il rosario.

La domenica ci vestiamo a festa per celebrare in casa il giorno del Signore

Preghiamo soprattutto per i malati e per tutti quelli che lavorano per assisterli, in particolare per i tanti nostri amici che si trovano su entrambi i fronti. Pregare insieme ci aiuta a riconciliarci quando la tensione e il nervosismo ci portano a litigare. Ovviamente i nostri figli sono troppo piccoli per pregare con noi, si interrogano comunque molto quando ci vedono intenti alla preghiera e, i primi due, ci riempiono di domande su Gesù e sul perché stiamo vivendo in questo modo.

In tutto questo proviamo anche a dare risalto alla domenica rispetto al resto della settimana: ci vestiamo meglio degli altri giorni, seguiamo

l'eucarestia trasmessa in televisione e poi preghiamo le lodi tutti insieme. È un momento molto bello per tutta la famiglia: cantiamo i salmi del giorno, leggiamo una storia della Bibbia, adattandola ai bambini, ognuno poi fa una preghiera spontanea (i bambini pregano sempre per quelli che soffrono...) e alla fine concludiamo con il Padre Nostro e la benedizione.

Stiamo vivendo sicuramente la Quaresima più particolare della nostra vita, segnata dalla rinuncia a tanti elementi importanti della nostra quotidianità (comunità, parenti, amici, scuola, abitudini); quello che però ci sostiene è vedere come il Signore ci aiuta ogni giorno e come ci dona la comunione tra di noi e, grazie alle comunicazioni telematiche, con tutti i nostri cari. Per quanto mi riguarda, questo tempo di permanenza forzata a casa, fatto di incertezza del domani e di paura del contagio, è una chiamata di Dio ad uscire da me stesso, dal mio egoismo e dalle mie comodità e a spendere la mia vita dedicandomi a mia moglie e ai miei figli, cosa che difficilmente faccio quando, in tempi "normali", le mie giornate sono piene di impegni. •

Questa Italia che ha paura di morire

Montecosaro: un invito alla preghiera

Katia Marcucci *

Il coronavirus spaventa, ma non solo perché porta dolore e morte, ma forse ancor più perché provoca incertezza, fa vacillare e schiantare a terra tutti i punti saldi della nostra esistenza, tutte le sicurezze, materiali e affettive.

Italiani, popolo di poeti, santi e viaggiatori, costretti alla quarantena delle loro libertà, delle loro abitudini, dei loro spazi. Poeti, cantanti e attori che si affacciano ai balconi per i flash mob canori o musicali. Tutta Italia da nord a sud. Fino a quando arriva una foto scattata di notte a Bergamo, con la colonna militare della morte, che ci teletrasporta alla cruda realtà. Allora il flash mob esorcizza la paura della morte, ci fa sentire uniti, ci dà la forza per andare avanti ma ci fa dimenticare la carità cristiana che ci impone di PREGARE invece per tutti quelli soffrono e muoiono lucidi e soli, per tutti quelli che, impotenti, stanno loro accanto, per quelli che restano a casa disperati.

È possibile pregare anche con le chiese chiuse, nelle nostre case, nelle nostre famiglie, che da tanto tempo

hanno dimenticato come si fa. La messa in streaming va di moda, perché stai comodamente a casa e pensi "ma perché non la fanno sempre così?". Fa figo, la prima volta, poi chissà. Allora gli italiani, popolo di santi, come si sono ridotti?

Chi lavora al telefono è ostacolato dai molti messaggi

Questo tempo di reclusione ci deve far riflettere molto su cosa significa essere cristiani oggi, su cosa possiamo fare noi isolati a casa. Non si dice che la preghiera è l'arma più forte? Forse oggi questo non vale più, nell'era di internet e dei flash mob?

Gli italiani viaggiatori che imprudentemente hanno accelerato la diffusione del virus, dove li vogliamo mettere? Nonostante tutti gli avvisi e le raccomandazioni, è troppo forte la spinta ad uscire, con la scusa più improbabile, pur di uscire: passeggiare col cane più del necessario, tutte le volte che ci va, andare a fare la spesa, anche più volte nello stesso giorno, impenitenti...senza pensare che in-

vece c'è qualcuno che DEVE uscire per andare a lavorare, per garantire i servizi necessari alla popolazione e che invece vorrebbe tanto tanto stare a casa. Perché non preghiamo anche per loro?

Per chi sta a casa, è difficile pensare a chi invece a casa non ci può stare, al sicuro, protetti. Poi c'è chi pur restando a casa è tanto smart da poter lavorare con il pc e il telefono. Il telefono? Intasato da decine di messaggi inutili ricevuti da gente che neanche si conosce e si ricorda adesso di avverti in rubrica e... da video di flash mob... Allora tu lavoratore smart, preoccupato di perdere il lavoro, che cerchi di dimostrare che anche nella precarietà riesci a fare il tuo dovere, all'arrivo di quei messaggi inutili, ti chiedi, ma perché insistono, non hanno altro da fare? È gente che ha studiato, sono amici di comprovata serietà, sono bravi cristiani, hanno famiglia e vanno sempre alla messa... E continuano... E ancora? Adesso basta! Ma poi penso che sono solo dei fratelli e delle sorelle impauriti, anzi terrorizzati. E prego per loro. •

* Parrocchia San Lorenzo Martire, membro del Consiglio Pastorale

La tazza sporca di caffè

Giuliana Zacconi

Il vangelo di oggi, (Lc 18 9-14) sui due diversi stili di preghiera quello del pubblicano e quello del fariseo ci mette di fronte ad un interrogativo fondamentale sul nostro modo di essere cristiani: siamo presuntuosi o umili?

Papa Francesco ha riassunto così la riflessione su questa Parola: "mettersi davanti al Signore con l'anima nuda". Come nelle immagini di un film, mi sono scorse davanti le innumerevoli situazioni della mia vita dall'infanzia ad oggi, che sono nonna, di quando non uso e non ho usato carità.

Questi giorni di reclusione in casa ci fanno sperimentare come nella banalità del quotidiano si perde la pazienza: la tazza del caffè lasciata fuori posto... il bagno che sembra un campo di battaglia... qualche sigaretta di troppo... il volume della tv troppo alto... e di colpo mi è tornato in mente un ricordo tenero ma emblematico: "la dentiera del nonno che sbatteva" quando mangiava... brr...

Ho amato profondamente mio nonno, un uomo saggio, divertente, paziente, fedele a Dio e agli uomini, aveva perfino combattuto la guerra del 15/18... eppure ci infastidiva quel piccolo rumore: questo mi ha fatto pensare a quante volte non riusciamo a "zittire" il nostro egoismo! M'interrogo ogni giorno su come crescere nella Fede, su come approfondire la conoscenza della Parola, sono andata spesso alla ricerca di eventi o persone speciali, penso che la risposta ci arrivi oggi. Accetta con un sorriso la "tazzina sporca di caffè...." •

Il giorno inizia a Santa Marta

Civitanova Marche: persona, famiglia, comunità e città

Mario e Giovanna Elisei

Carissimi, Pace e Gioia nel Signore Risorto!

Con piacere partecipiamo all'iniziativa lanciata dal periodico La Voce delle Marche. Questo è un tempo "speciale", non solo in negativo, e tantissimi sarebbero i motivi da segnalare, vorremmo condividere alcuni aspetti positivi che riguardano la nostra persona, famiglia, comunità e città.

- La mia persona. Era da tempo che avevo espresso il desiderio di poter partecipare alla messa del S. Padre a S. Marta senza mai riuscirci. Avevo utilizzato vie "lecite" come quella di poter accompagnare, a suo tempo, Don Nazzareno Orlandi in occasione del suo 63° anno di

Sacerdozio e vie "illecite" utilizzando varie amicizie. Il tutto purtroppo senza esito. Oggi, a causa di questo evento, mia moglie ed io iniziamo la giornata alle ore 7 concelebando con il S. Padre, evitando viaggi, attese e permessi vari. Seguiamo con gratitudine le iniziative in diretta collegandoci al sito della nostra Diocesi, le buone trasmissioni che edificano lo Spirito e la persona attraverso Sat2000 e sintonizzandoci con la Parrocchia di Medjugorje riviviamo alcuni momenti di preghiera

- La mia famiglia. Per quanto riguarda la nostra vita di coppia, non avendo figli naturali, ci relazionavamo con tantissimi amici, più o meno giovani, conosciuti nel tempo attraverso

pellegrinaggi, vita parrocchiale e sociale. Oggi siamo loro vicini con i mezzi tecnologici, che, se ben utilizzati, sono una grande benedizione.

- La mia Comunità. Preghiera e Comunione Spirituale rafforzano le povertà che ci accompagnano nel vivere la comunione fraterna. Grazie al nostro Parroco don Piero, ci siamo attivati, con la disponibilità di alcuni volontari e scout, a servire, per quanto possibile, situazioni di solitudine, di povertà e scoraggiamento.

- La mia Città. Ridurre al minimo le "osservazioni critiche" e valorizzare l'impegno Politico, Sanitario e Sociale, nonché di Volontariato, dove ci sentiamo tutti fratelli e sorelle che navigano sulla stessa barca.

Consapevoli della gravità della situazione attuale, unitamente a tutta la Chiesa innalziamo la nostra "povera" preghiera per la salvezza delle anime, per un ritorno prossimo alla vita sociale e per quanti sono chiamati a decisioni delicate e importantissime.

Doveroso un grazie ai Sacerdoti, Medici e Operatori tutti, per il servizio che si rivela grande testimonianza di Carità.

Intercedente Maria, "Regina della Pace" supplichiamo la Pace, perchè, partendo dai nostri cuori, raggiunga quei popoli e quelle nazioni dove in molti "non hanno ancora conosciuto l'Amore di Dio".

Sposa del Giusto Giuseppe prega con noi, su noi, per noi e per il mondo intero. •



10 ANNO

PRIMO PREMIO 15.000 €



CONCORSO PER LE PARROCCHIE 2020

SE IL TUO PROGETTO È AIUTARE, QUI TROVI CHI TI AIUTA.

Torna TuttixTutti, il concorso che premia le migliori idee per aiutare chi ne ha più bisogno. Iscriviti la tua parrocchia e presenta il tuo progetto di solidarietà: potresti vincere i fondi* per realizzarlo. Per partecipare basta organizzare un incontro formativo sul sostegno economico alla Chiesa cattolica e presentare un progetto di utilità sociale a favore della tua comunità. Parlane subito col parroco e informati su tuttixtutti.it

Da 10 anni chi partecipa fa vincere gli altri.



Il concorso è organizzato dal Servizio C.E.I. per la Promozione del Sostegno Economico alla Chiesa cattolica.

Adotta una famiglia

La solidarietà non è andata in quarantena

Stefania Pasquali

Tutto è partito spontaneamente come un'iniziativa da attuare in questo tempo di forte emergenza sanitaria, economica, sociale e grazie a Dio sta realizzandosi: scegliere consapevolmente di diventare "Cirenei" nei confronti di chi soffre. Praticamente e, senza giri di parole, essere pronti a sorreggere come ci è possibile la croce della solitudine, dell'indigenza, del timore di non farcela quando, passata la tempesta, faremo i conti con le macerie.

In attesa degli aiuti "ufficiali" guai a noi se permettessimo all'indifferenza e all'abbandono sociale di prevaricarci. Quanto bene si può fare ad esempio alle coppie di anziani magari nostri vicini di casa con i quali ci si scambiava appena un saluto frettoloso, alle famiglie con bambini, alle persone sole e malate, a chi sta vivendo il dramma della disoccupazione e del pane che manca sulla tavola. Ed ecco l'idea di regalare a chi ne abbia bisogno il tempo della solidarietà, rendendoci attenti e disponibili ad adottare una famiglia. Quale famiglia o quali famiglie? Sapendo guardare il nostro prossimo con gli stessi occhi di Gesù. I modi poi si trovano, sempre rispettando le varie ordinanze: sostegno nelle necessità quotidiane come la spesa, la commissione in farmacia o la compilazione di



Nostalgia di una stretta di mano

un modulo, qualche telefonata per farci compagnia in sincera amicizia, offrire anche un sostegno economico quando necessario ma sempre in punta di piedi.

Oggi, più che mai, la figura della famiglia riveste un ruolo di fondamentale importanza per la società, troppo ripiegata su se stessa, troppo affaccendata per avere il tempo di elaborare il proprio vissuto, la frenetica quotidianità. Un tempo le famiglie erano più numerose, meno abbienti magari, ma la solidarietà era stile di vita. Oggi i rapporti interpersonali sono profondamente mutati: basti pensare al divorzio, alla figura paterna che per lavoro o per mentalità, è spesso assente, alla donna occupata fuori casa per contingenti necessità

e contemporaneamente presente nella famiglia e nell'educazione dei figli; ai vecchi nelle Case di Riposo e lontani dai propri cari, dai propri paesi. Il concetto stesso di nucleo familiare è cambiato, causa un individualismo imperante del mondo odierno, che forma nuove generazioni incapaci loro malgrado di relazionarsi non solo tra fasce d'età diverse ma spesso addirittura con i propri coetanei.

Ciò che di drammatico stiamo vivendo purtroppo non è un racconto di fantasia o dell'orrore, è urgente ritrovare quella capacità di ascolto, di una mano che ci accompagna, di due occhi che ci diano la sensazione di essere guardati mentre comunichiamo via telefono. Adottare una famiglia

vuol dire regalarle una via di uscita, un'opportunità di sentirsi vivi insieme. Ecco perché il progetto ha una sua valenza profonda: perché riavvicina la gente di buona volontà, che torna ad essere quel collante di una società che si stava perdendo.

Sono preziosi i canali di comunicazione che avvicinano situazioni a volte lontane. A tutti noi infatti, spetta il compito di esprimere un'affettività che si alimenti quotidianamente della Parola di Dio. Quando tutto questo mare tempestoso si sarà calmato, niente sarà più come prima e mi auguro che tutto sia migliore di prima. Parafrasando dunque un vecchio motto, si potrebbe dire: chi trova una famiglia da accogliere, trova un tesoro. •

La vita quotidiana nel te

Nonno Raimondo tra ricordi, nostalgie, letture. Uno sguardo sapienzial

Raimondo Giustozzi

Oggi è l'undici marzo 2020. Si susseguono bollettini sui contagiati, sui decessi, sui guariti. Il bicchiere purtroppo è ancora del tutto vuoto, nemmeno mezzo pieno. Al mattino, appena alzato, Italia Uno trasmette il cartone animato Heidi. Lo guardavo assieme a mia figlia, quando era piccola. Sono invaso da tanta nostalgia, per il tempo trascorso. Oggi, la nipotina più piccola vede Masha e Orso. Sul balcone di casa, catturo sul palmo della mano una coccinella, è la prima che osservo in questi giorni. Sale sulla punta delle dita e vola via. Una volta nel suo volo vi vedevo l'annuncio della primavera. Oggi si fa fatica a pensare a questo. E' un inverno senza fine, anche se le giornate sono soleggiate e con l'aria tersa.

I giorni srotolano via sempre uguali. I nipotini non escono da casa. Al mattino, molto presto, e nel tardo pomeriggio, porto il cane sotto casa, per una breve passeggiata. Oggi è il sedici marzo. Dopo due giorni esco solo oggi per fare la spesa. La mattinata passa abbastanza in fretta. I bambini si svegliano tardi. Il più grandicello riesce a fare i compiti assegnati dalle maestre. La seconda è intenta quasi sempre a colorare. Verso mezzogiorno si affacciano sul terrazzo, per un momento di svago, dieci

minuti al massimo. Sono solo loro tre con la mamma. Se rimangono sempre in casa diventano irrequieti.

*Esco dopo due
giorni a fare la
spesa*

Rientrati in casa, la prima cosa che fanno è di precipitarsi in bagno per lavarsi le mani. La più solerte è la più piccola. Appena entra nell'appartamento, si tira su i polsini della felpa per non bagnarli, poi mette le mani sotto il rubinetto dell'acqua. Presa in braccio dalla mamma, perché non arriva all'altezza del lavandino, si lava le manine. Gli altri fanno quasi sempre da soli ma devono essere controllati comunque perché non sono ancora del tutto autonomi. Basta un nonnulla per bisticciarsi. Quando si mettono a tavola per il pranzo, mangiano quel che c'è senza difficoltà. Finito il pranzo, guardano la televisione o giocano con tutto ciò che hanno sulle mani. Hanno anche inventiva.

Nel tardo pomeriggio, dopo la quotidiana lettura del bollettino diramato dalla protezione civile sui contagiati e i decessi, trovo il tempo di ascoltare sulla Chat dei Salesiani Cooperatori un'intervista a mons. Angelo Comastri. Siamo nella tempesta, dice il cardinale, ma Dio è sopra la tempesta. Non

ci abbandona. Dobbiamo affidarci a lui. "Dio ci ha dato tutto il pane / per sfamare tanta gente. / Dio ci ha dato tutto il pane / anche se non abbiamo niente". E' un canto che mi ha accompagnato nei primi anni settanta, quando frequentavo l'Università; lo cantavo assieme agli amici di Comunione e Liberazione. Anni distanti nel tempo ma vivi nel ricordo. L'epidemia ci invita a fare un grande bagno di umiltà, continua Comastri: "Dio è la trave che tiene il tetto. Se crolla il tetto, crolla tutto".

Sempre nella stessa chat mi riempie di commozione il messaggio video che proviene dal Kenya. Sono bambini e bambine che gridano: "Forza Italia. Tutti insieme ce la faremo. Siamo tutti con voi. L'Italia è una nazione fortissima. Ha superato tantissimi ostacoli nella propria storia. Viva Italia. Forza Italia". E' bello vedere gesti di solidarietà che provengono da un paese lontano. Sono bambini e bambine, con la loro catechista, che vivono situazioni di povertà anche più tragiche. Sono i poveri che capiscono per primi le difficoltà in cui versano altri loro fratelli. Ci sono versi di un canto che ripeto sempre a me stesso in questi giorni e non solo: "C'è una terra fatta di cose / che ancora pochi sanno vedere. // Sono strade sospese nell'aria / Sono frutti di un altro sapore / Sono fiori sbocciati per sempre / Perché

come fiori han saputo morire" (Gen Rosso, Sono strade).

Il bollettino della Protezione Civile, oggi martedì 17 marzo, non è affatto confortante. Aumentano sia i contagi sia i decessi. Uno spiraglio è dato solo dal numero dei guariti, di poco superiore ai morti. Nel bollettino del 18 marzo, i guariti sono 4.025. Aumentano i decessi, 2.978. E' una tristezza indicibile. Dietro ad ogni decesso ci sono volti, storie, affetti, vite spezzate. Passerà questo tempo. Vorremmo che fosse già domani. Oggi, invece ci è dato vivere questi giorni di buio. E' di conforto la solidarietà manifestata da tutti verso chi è in prima linea a combattere contro il mostro che è venuto a scompaginare le nostre false certezze. Sono medici, infermieri, personale della protezione civile, volontari. Passata la tempesta, ad oggi non è dato sapere quando finirà, niente sarà più come prima. Peserà su tutti il ricordo di tanti, troppi morti.

*Dio è la trave che
tiene il tetto*

Ci scopriamo fragili e indifesi. Eppure, in questa tragedia immensa, nelle molte ore che passiamo da soli, nel silenzio più assoluto, dobbiamo trovare la forza per pregare cantando: "Sono come la polvere alzata dal vento, / sono come

Tempo del Coronavirus

e sulla vita

la pioggia caduta dal cielo, / sono come una canna spezzata dall'uragano / se Tu, Signore, non sei con me" (Claudio Chiuffo, Io non sono degno). E ancora: Torniamo a sperare / come primavera torna / ogni anno a fiorire" (David Maria Turoldo). •

Non si possono dimenticare i camion militari che sfilano per le strade di Bergamo per portare in fuori regione, le bare dei defunti di ieri 18 marzo 2020, perché il forno crematorio della città non riesce a trattare più di venticinque salme al giorno. E' una tristezza senza fine. Ti prende alla gola e non ti lascia più. Bergamo, Bèrghem in dialetto bergamasco, la casa sull'altura, in tedesco moderno heim è la casa, berg è l'altura, è una delle città più operose della Lombardia. Vi abitano e lavorano persone che conosco e che si trovano, da operatori sanitari, in prima linea a fronteggiare l'epidemia. A loro va tutta la mia stima e la mia vicinanza. Sono i nuovi angeli del pronto soccorso di Brescia e delle corsie dell'ospedale Giovanni XXIII di Bergamo. Quando abitavo a Giussano e insegnavo nella Scuola Media di Verano Brianza, se c'era da accompagnare gli alunni in qualche gita di istruzione nelle città lombarde, mi proponevo sempre. Ricordo

di una visita fatta a Bergamo Alta. Con la sua cinta muraria la trovavo simile a Macerata, anche se con più monumenti storici. Nella città bassa, assai diversa, più industriale e dinamica, venni invitato in un anno imprecisato, assieme ad un collega della mia stessa scuola, presso l'Istituto Tecnico Industriale Statale "Vittorio Emanuele II". Avevamo fatto partecipare i nostri alunni ad un concorso: "Il giornale radio a scuola". La giuria del concorso aveva apprezzato il lavoro fatto e volle discutere con noi il prodotto realizzato.

Ricordo la visita fatta a Bergamo Alta

Un altro viaggio di istruzione ci portò invece a Crespi d'Adda, frazione del comune di Capriate San Gervasio, in provincia di Bergamo, a visitare il villaggio operaio di Benigno Crespi, eletto il 5 dicembre 1995 a patrimonio dell'umanità dall'Unesco. Utilizzammo le riprese e le interviste fatte in loco per il progetto ricordato sopra. Sempre nella stessa giornata visitammo, sulla strada del ritorno, il battello di Imbersago, sponda lombarda del fiume Adda e il ponte in ferro di Paderno D'Adda, nonché la meravigliosa pista ciclo pedonale che costeggia il fiume. Nel 1977 andai con un

amico di Usmate a Fontanelle, presso la Comunità Giovanni XXIII per un convegno su don Milani a vent'anni dalla morte. Indimenticabile anche la visita fatta con la scuola al sito Italia in miniatura presso Capriate, sempre in provincia di Bergamo.

Purtroppo il corteo di camion militari che portano le bare da Bergamo verso alcune città dell'Emilia Romagna continua anche nel fine settimana. Il bollettino della protezione civile emanato il 21 marzo registra il più alto numero di decessi da quando è scoppiata l'epidemia: 739 morti in un giorno solo. Il numero complessivo dei decessi è tragico, 4.825. Non si riesce a vedere la fine di questo incubo. Leggero calo delle vittime (651) e dei contagi secondo il bollettino di domenica 22 marzo, ma è troppo poco per essere ottimisti. Sono solo 88 decessi in meno, il numero complessivo delle vittime è salito ad una cifra spaventosa: 5.476; i guariti dopo aver contratto il coronavirus sono 7.024, 952 in più di sabato 21 marzo. Spaventoso è il numero dei decessi nelle Marche.

Intanto la vita quotidiana continua. Il momento più difficile è quando esco a fare la spesa. Ci vado il meno possibile e la faccio anche per mia figlia. Mi danno la nota con le cose da acquistare. Metto tutto dentro il carrello con un certo affanno, intento solo a fare presto,

rispettando le regole sulla distanza da tenere da persona a persona e dal bancone. Metto tutto dentro due borse capienti, cercando di dividere gli acquisti. Non sempre ci riesco. Ho solo la fortuna di abitare a cinquanta metri dal supermercato. Adesso capisco perché, quando sono ritornato dalla Lombardia, tutti i parenti mi dicevano che avevo fatto la cosa giusta perché avevo trovato la casa vicino ad un supermercato. Pensavo che fossero discorsi privi di senso, invece erano esatti. Prima dell'emergenza, fare la spesa era l'occasione per fermarsi a chiacchierare con le persone, ora è solo una necessità.

I viaggi con la scuola nella provincia di Bergamo

Abito sul fronte della statale adriatica. Mi affaccio dalla finestra di casa. Oggi, domenica pomeriggio, c'è il silenzio più assoluto. Non c'è traccia di macchine.

Quando sono in casa, solo con mia moglie, i nipotini sono da mia figlia, che abita a cinquanta metri da noi, seguo il commento del vangelo fatto da don Waldemar, don Giuseppe, don Ezio, don Alessio, i sacerdoti salesiani della parrocchia San Marone. Lo strumento utilizzato è il cellulare con la >>

chat dei Salesiani Cooperatori. Il momento è una boccata d'ossigeno, senza sarebbe la morte per asfissia. Mi arrivano messaggi sull'altra chat, quella della Voce delle Marche, che leggo sempre dopo ogni squillo. Il resto del tempo lo trascorro al computer, scrivendo queste piccole note e altro. Leggo abbastanza e guardo qualche film di Alberto Sordi. Ho rivisto Il tassinaro, trasmesso su Cine trentaquattro - Mediaset. Lo sconforto comunque continua. Si chiude la giornata. Si va a dormire, ma è solo un dormiveglia. L'incubo continua la mattina dopo. •

Ci si mette anche il tempo a rendere ancora più tristi e uggiose queste giornate. Ieri, 23 marzo 2020, nella tarda mattinata ha provato anche a nevicare. In tempi normali, anche se la neve cadeva a marzo, era sempre un piacere vederla, oggi, proprio no. Siamo come sospesi. Il bollettino della Protezione Civile di oggi 24 marzo 2020 non è affatto incoraggiante. Scendono i contagi ma aumentano i decessi. Nell'isolamento della casa mi mancano terribilmente i nipotini. Sono ancora tanto piccoli. Alle 21,00 seguono su YouTube il Rosario dalla Santa Casa di Loreto. In casa, trovo il tempo per rispolverare ricordi liceali.

Ricordo alcuni versi di Albio Tibullo: "Quam bene Saturno vivebant rege, / priusquam tellus in longas est patefacta vias! / Nondum caeruleas pinus contempserat undas, / effusum ventis praebueratque sinum, / nec vagus ignotis repetens compendia terris / presserat externa navita merce navem" (A. Tibullo, Elegia). Come vivevano bene quando regnava Saturno, / prima che la terra fosse aperta a lunghi viaggi. / Non ancora pino di nave aveva sfidato le curule onde / né offerto ai venti il seno della vela spiegata / né il marinaio irrequieto in terre ignote, / cercando guadagni aveva caricato la nave con merci straniere.

Mi mancano tanto i nipotini

Non occorre andare tanto lontani per fare paragoni con l'oggi. Basta rifarsi a settant'anni fa, quelli che ho. Famiglia contadina. Non c'era nulla, ma nel nulla c'era tutto. Non è la celebrazione del tempo andato. Il mondo negli ultimi decenni è andato avanti a ritmo vertiginoso ma senza una bussola. Da tempo si parla di delocalizzazione, globalizzazione, interconnessione. Viaggiano merci, persone, denaro. Un colpo di tosse in un qualsiasi punto del pianeta ha dei contraccolpi in luoghi an-

che molto lontani gli uni dagli altri. E' cambiato tutto ma non si è riusciti a creare una governance di questi cambiamenti epocali. Prevalgono ancora egoismi diffusi. Eppure si è tutti sulla stessa barca.

"Il diavolo, come un leone ruggente si aggira, cercando chi divorare. Resistetegli saldi nella fede". I pochi versi mi ricordano la recita di Compieta nella chiesa grande del seminario. Il vento, che si incanalava ai lati della Montagnola, mugghiava furioso come se si trattasse di un leone ruggente. Il Coronavirus si sta aggirando da Nord a Sud della nostra penisola e in ogni angolo del mondo con una ferocia inaudita. E' venuto a scompaginare le nostre false certezze. Ci ricorda che in natura ci sono eventi e fenomeni contro i quali si combatte una impari lotta. Eppure ci siamo dati alcuni organismi di cooperazione internazionale, che sulla carta sono encomiabili. Esiste l'Organizzazione Mondiale della Sanità. Ci si chiede però perché mai ha messo così tanto tempo per dichiarare la pandemia. Nel mondo del calcio esiste l'Uefa, ci si domanda perché mai ha dato l'autorizzazione a far giocare a San Siro la partita di Coppa dei Campioni Atalanta - Valencia, il 19 febbraio 2020, quando si era già dentro l'emergenza epidemia.

"Il diavolo, come un leone ruggente si aggira, cercando

chi divorare". Il diavolo può vestire i panni del denaro, dello spettacolo fine a se stesso, di un pianeta malato perché sfruttato oltre ogni misura. Ne hanno parlato molti quotidiani. Nulla, se passerà questa tribolazione, dovrà ritornare ad essere come prima. Ce lo chiedono i troppi morti. Oggi, 27 marzo 2020, i deceduti sono stati 969; 46 i medici caduti sul campo. Sono gli eroi del nostro tempo.

Abbracciare la croce per abbracciare la speranza

Il cinismo poi dovrebbe essere bandito da ogni discorso. Qualcuno ha parlato di immunità di gregge. La persona umana paragonata alla pecora. Certo, non siamo nati per vivere qui sulla terra per l'eternità ma c'è una pietà che non deve mai venir meno. Enea, quando parte da Troia distrutta e in fiamme, si carica sulle proprie spalle il vecchio padre Anchise. Un momento straordinario di preghiera e benedizione urbi et orbi, presiedute da Papa Francesco, trasmesso in diretta su diversi canali televisivi, ha posto fine alla giornata. Abbracciare la croce di Cristo per abbracciare la speranza. È quanto ci ha detto il Papa. •

Il "birus"

Trodica: la forza del nostro amore è più forte di tutto

Francesca Gabellieri

Il mondo va velocissimo, siamo sopraffatti dal lavoro, dagli impegni, dalla famiglia, dai figli, dalle preoccupazioni e non abbiamo tempo. Sì, proprio così, non abbiamo neanche il tempo per pensare. E in un attimo tutto cambia. Ci dicono di fermarci e di non uscire di casa. In un giorno ci ritroviamo catapultati in un'altra realtà, sembra quasi di vivere in un film.

Ci si accorge che stiamo provando tutti le stesse paure e le stesse inquietudini, riflettendo molto su ciò che sta accadendo. Il "BIRUS", così lo chiama mio figlio di due anni, ci spaventa molto. Le notizie che riguardano i contagi, i morti in solitudine, i medici, gli infermieri, le forze dell'ordine, i lavoratori, la penuria di soldi, le dirette del premier, la Protezione Civile e i volontari ci interessano e allo stesso modo ci riempiono di angoscia. E poi la preoccupazione personale per il futuro: che cosa ci accadrà? Avrò ancora un lavoro? Fino a quando dovremo vivere usando mascherine e gel disinfettante? Potrò riabbracciare ancora i miei amici e i miei cari? Potrò andare ancora al parco con mio figlio? Quando potrò andare a messa la domenica? Dovrò vedere ancora l'immagine



del papa in una piazza vuota? Riusciremo a farcela? Mi ammalerò? Si ammaleranno i miei cari? Troveranno mai un vaccino?

Siamo costretti in quarantena dentro degli spazi, a volte piccoli, condividendo le nostre giornate insieme. Ed è così che ci si riscopre ancor di più famiglia, si apprezzano le piccole cose e il superfluo è accantonato. Si ha più tempo da dedicare ai figli, alla loro educazione, al gioco, agli esperimenti, alla lettura, si dialoga e ci si confronta, si cucina, si fanno il pane e la pizza insieme, si prega e, finalmente, mamma e papà si

dedicano alle loro passioni. I social media, che, fin qui, io e mio marito abbiamo guardato dall'alto al basso, perché non ci hanno mai affascinato, in questo momento ci hanno permesso di sentirci più vicini ai nostri cari, che, con nostro dispiacere, non possiamo più frequentare e vedere di persona.

WhatsApp ha rasserenato le nostre giornate, poiché possiamo videochiamare i nonni, gli zii, gli amici vicini, quelli che vivono all'estero, i cuginetti. In questo modo le distanze si annullano per sentirci meno soli e, soprattutto, possiamo controllare

che tutti stiano bene.

Nel buio dell'incertezza presente, io e la mia famiglia vediamo una speranza: la forza del nostro amore, che è più forte di tutto il resto. La nostra consapevolezza è che Dio ha "cura di noi" e che "solo tutti insieme potremo andare avanti". Ora, l'importante è prenderci cura l'un dell'altro per non ammalarci, e il resto, prima o poi, si sistemerà. E come abbiamo raccontato al nostro piccolo: con il super potere della SPERANZA, a breve, potremo fare una festa per riabbracciarci tutti.

#ANDRÀTUTTOBENE •

Letteratura dell'esilio

La famiglia, le cucine, la guerra, il ritorno e l'epilogo costituiscono i cap

Raimondo Giustozzi

La famiglia.

In questo capitolo, l'autore rievoca le figure dei suoi antenati dal ramo paterno. Il nonno Pietro "Era l'esponente di maggiore spicco nella succursale spalatina del partito viennese di Lueger, di cui curava gli interessi e il radicamento elettorale anche nel resto della Dalmazia austriaca. Si badi bene soltanto austriaca, non austroungarica, come sarebbe piaciuto invece ai dalmati croati, desiderosi di staccare la Dalmazia dal legame diretto con Vienna per unirla alla Croazia dipendente da Budapest" (pag. 176 - 177). Questo legame non gli impediva tuttavia di avere rapporti con "Bajamonti, il sindaco risorgimentale della città e appoggiare tutte le associazioni che erano covi italianeggianti e autonomisti, nel senso che perseguivano una politica di disturbo, mista all'irredentismo mazziniano e di austriacantismo asburgico, sostanzialmente volta a mantenere la Dalmazia autonoma dalla Croazia e dall'Ungheria e legata a doppio filo all'Austria" (pag. 177).

Altro antenato di questa galleria di personaggi è il bisnonno Marino, fondatore dell'impresa di costruzioni, di cui Enzo Bettiza utilizza un'interessante osservazione autobiografica, trascritta nel suo testo originario: "La nostra famiglia, Dia sa come, è diventata

nell'Ottocento uno scampolo esotico e lontano della grande rivoluzione economica e tecnica importata sul continente dall'Inghilterra. Lo è diventata, però in singolare contrasto con tutte le analisi e prognosi del prof. Marx. Il teorema marxista difatti, mentre assegna un ruolo trainante nell'evoluzione del capitalismo alle nazioni più progredite dell'Occidente, degrada invece a una funzione negativa, quasi di freno feudale, le nazioni minori immerse nella palude di questo anacronistico impero semi orientale governato dagli Asburgo" (pag. 180- 181). La fabbrica dei Bettiza impiantata a Spalato, secondo tutte le tecnologie e i modelli di produzione propri delle migliori industrie inglesi, smentiva l'analisi di Marx. Più volte il professore era stato invitato a Spalato per vedere di persona il modello spalatino. Venne impedito dalla malattia e dalla morte.

Bettiza risale poi al trisavolo Girolamo Smacchia Bettiza, l'iniziatore delle fortune dei Bettiza in terra dalmata, quando la Dalmazia e la sua costa divennero parte integrante delle nuove province illiriche. "Il padre del bisnonno Marino, il trisavolo Girolamo, avventuroso uomo d'armi e di commerci che esibiva un sonoro doppio cognome patrizio, Smacchia Bettiza, era riuscito non si sa come a conquistare la fiducia dei francesi ottenendo l'incarico di vicete-

soriere, praticamente di casiere, dell'armata di Dalmazia comandata da Marmont.

Questo giovane e ambizioso generale, personaggio tipicamente stendhaliano, che dopo Wagram verrà eletto da Napoleone al grado di maresciallo, aveva di fatto avvocato a sé gran parte dei poteri del governatore imperiale Dandolo, residente a Zara. Diventato il vero seppure discusso padrone della regione, il generale sentì la necessità di affidare la gestione corrente delle finanze della sua armata a un nativo che fosse non solo sveglio e competente, ma anche esperto in opere di costruzione" (pag. 181).

L'autore dedica un capitolo ai suoi antenati

Il trisavolo Girolamo Smacchia Bettiza è l'uomo giusto per il generale Marmont "che voleva fare della Dalmazia una provincia esemplare tanto dal punto di vista strategico quanto estetico; lui che aveva eletto la bellissima Ragusa a sua lussuosa dimora regale, vagheggiava di trasformare l'intera costa dalmata in una Costa Azzurra fortificata, munita di caserme confortevoli, bagni turchi, locande accoglienti, comode poste per diligenze e compagnie a cavallo". Venezia, repubblica talassocratica,

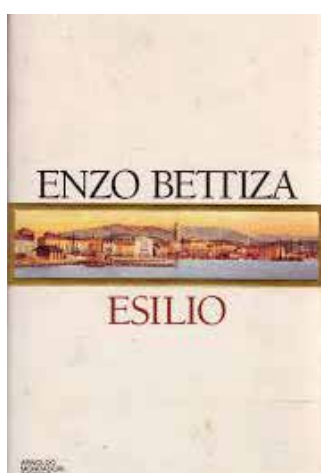
si era servita di vie marittime per i propri commerci. Non aveva mai pensato di ricoprire il lungo litorale adriatico con una decente rete stradale. Il generale Marmont trova in Girolamo Smacchia Bettiza l'esecutore materiale del progetto. Il trisavolo di Enzo Bettiza finanzia la costruzione della strada con i soldi francesi. Conflitto di interessi si direbbe oggi, sì perché Girolamo era il tesoriere dell'armata francese e l'appaltatore dei lavori voluti dal generale francese. L'armata francese in Dalmazia era un pozzo senza fondo. Eugenio di Beauharnais, figliastro di Napoleone, dal quale Marmont riceveva ordini, rimproverava regolarmente i costi eccessivi. Il generale faceva orecchie da mercante. Andava avanti per la sua strada, anche quando Beauharnais, su pressione dello stesso Napoleone. lo invitava a "verificare se non ci fossero violazioni di cassa", date le spese esorbitanti. Napoleone si ricrede quando viene a sapere che in un anno, dal 1807 al 1808, "ricalcando l'antico tracciato romano, i soldati francesi e i manovali arruolati dal mio antenato, avevano esteso per le piane e le aspre montagne illiriche un cordone stradale lungo più di trecento chilometri, conferì immediatamente a Marmont il titolo di Duca di Ragusa" (pag. 184).

Le fortune del trisavolo Girolamo furono le stesse del generale Marmont. Venne premiato e incoraggiato all'incremento

titoli conclusivi del romanzo di Enzo Bettiza - Seconda e ultima parte



Enzo Bettiza



del già suo cospicuo patrimonio familiare. “Grandi elogi ed incensi piovero sul suo capo dopo un fatto d’armi, modesto ma tipicamente balcanico. L’eterogeneo esercito di genieri, fanti, gendarmi, manovali, manovalesse e vivandiere, guidato per centinaia di chilometri dal trisavolo nella costruzione della strada napoleonica, era giunto con le sue salmerie di muli e di carriaggi in prossimità del Montenegro: i lavori avrebbero dovuto arrestarsi e chiudersi entro i crepacci del fiordo di Cattaro” (pagg. 185-186). Il trisavolo, nel corso di una cruenta battaglia contro i montenegrini, spalleggiati dai russi in funzione antifrancese, fece scudo con il proprio corpo alla cassa del reggimento. Estrasse la pistola e freddò con un colpo un ufficiale cosacco. I banditi, privati del loro capitano di ventura e presi dal panico, si dileguarono tra le

forre da cui erano spuntati. L’episodio valse al trisavolo un tributo di onori e accrebbe ancor più le proprie ricchezze.

Le cucine.

Scrivere Enzo Bettiza: “Ero già abbastanza grande il giorno in cui domandai a mia madre, a bruciapelo, quale fosse stata la cosa che l’aveva impressionata di più trasferendosi dall’abitazione dei suoi genitori nella casa di mio padre. Lei per un attimo restò pensierosa e perplessa. Poi senza esitazione, mi rispose: la cucina” (pag. 209). La cucina era l’ambiente più vasto e più fervido di tutta la casa. L’autore così passa in rassegna tutti i “rituali” che venivano svolti e i piatti preferiti dai suoi genitori: l’odojak (maialino da latte) e quelle che Vincenzo Bettiza chiamava “le cinque sinfonie culinarie più maestose”: sarma, scorpena, lepre, beccaccia e pastizada. La cucina di casa Bettiza, in

ragione della storia e della posizione geografica della Dalmazia, aveva contaminazione venete, triestine, slovene, turche, balcaniche, ungheresi, viennesi, perfino ebraiche come la panada, densa minestra color verde cupo fatta con pane raffermo e foglie di lauro” (pag. 214).

La guerra è il capitolo centrale del romanzo

La preparazione dei piatti avveniva con la supervisione delle cuoche più anziane; tra queste spiccava “Luce Lisac, in traduzione italiana Lucia Volpe, per circa quarant’anni al fedele servizio delle salmerie familiari. Era una donna mite, segaligna, ostinata e religiosa, munita però, in armonia somatica col cognome, di due perforanti occhi volpini. Era una popolana, nata nello spalatinissimo borgo Lu ac. Vergine e zitella non aveva mai sfiorato un uomo, né in gioventù né durante la mezza età” (pag. 210). Credette di aver trovato l’uomo della propria vita in età avanzata. Fu una scelta sbagliata. Le dilapidò tutto. Visse di stenti. Enzo Bettiza la incontrò per caso diversi anni dopo la seconda guerra mondiale, durante un suo breve soggiorno estivo a Spalato. Era seduta su una rudimentale sedia di paglia, sola

e smemorata. Riconobbe Bettiza, e, dopo averlo abbracciato gli disse: “Come sono stata stupida a lasciare la vostra casa. Chi è nato nel dolore non dovrebbe mai cercare la felicità, poiché quella che trova è un dolore ancora peggiore” (pag. 211).

All’età di cinque anni, Enzo consumava i suoi pasti in cucina in compagnia dell’agnellino Gašo, che portava anche a passeggio per la città con la balia tenendolo al guinzaglio. Ad un certo punto i genitori del bambino, trovando la cosa indecorosa, fecero macellare Gašo, cosa che provocò al piccolo Enzo uno choc. La compagnia di Gašo occupa un posto di primo piano nell’intero capitolo (pag. 255- 275).

La guerra.

E’ il capitolo centrale del romanzo, dove Enzo Bettiza ricorda i due tempi della guerra, quello breve del 1941 con l’occupazione militare della Jugoslavia per opera delle forze dell’Asse, e quello che si protrasse fino all’8 settembre 1943 con la dissoluzione dello Stato Italiano. Il regime fascista che si era spinto verso una italianizzazione della Dalmazia è chiamato ben presto a pagare il conto. Savo, il federale, zelante fascista, viene ucciso in un attentato dal giovane comunista slavo Čerina. Enzo entra in grande confidenza con Frano Sentić, miglior amico dell’attentatore, come gli viene successivamente rivelato. Frano è un gio- >>

vane croato che si è costruito una grande cultura da autodidatta grazie alle carte appartenute allo scrittore Tin Ujević, che aveva abitato presso la sua famiglia. Frano accumula grandi guadagni col mercato nero, rivendendo le merci, acquistate a Spalato, nei villaggi della Bosnia e dell'Erzegovina. Enzo dal canto suo si appassiona alla pittura e al gioco d'azzardo, arrivando a compiere piccoli furti in casa. Nei primi anni del dopoguerra, ridotta in ristrettezze economiche la propria famiglia, lo scrittore farà molti lavoretti precari, prima di diventare giornalista e scrittore di successo.

In un attentato terroristico nel 1942 muore Piero, figlio dello zio Marino, per una bomba esplosa durante il concerto di

una banda musicale; solo dopo molti anni Enzo scopre che suo cugino era l'attentatore. Un'altra vittima del terrorismo è il dottore croato Račić, sostenitore dell'idea di una Jugoslavia a guida serba, che viene trovato in un lago di sangue da Vincenzo Bettiza sulle scale di un palazzo.

Quando vide lontana la sua città natale, capì di essere un esule

Il ritorno

L'autore fa ancora il paragone tra i tempi della seconda guerra mondiale e quelli della re-

cente guerra in Jugoslavia. In occasione dei suoi ritorni nella città natale incontra l'amico Frano, col quale si mette a rievocare i tempi andati. Un altro personaggio col quale s'intrattiene, malgrado abbia avuto con lui anche degli scontri di natura professionale, è lo scrittore Milienko Smoje. L'incontro con lo storico locale, di origine russa, Anatolij Kudrjavcev fa dire che per preservare l'integrità di Spalato ci vorrebbe una "dittatura municipale" ispirata a quella dell'antico sindaco Antonio Bajamonti.

Epilogo

L'autore prende in considerazione le conseguenze psicologiche dell'esilio e lamenta come in Italia ci sia una concezione distorta della storia recente della Dalmazia. Rie-

voca poi la nascita della città di Spalato e fa notare come anche l'imperatore Diocleziano in fondo si fosse imposto un volontario esilio. Dichiara infine che comprese di essere un esule quando, una sera del 1945, dalla nave che portava lui e la sua famiglia verso l'Italia, vide allontanarsi le luci della città natale: "Il peschereccio, schiacciato dal peso di quell'umanità fuggitiva, levò le ancore e puntò la prua su Bari. Fino all'ultimo io guardai l'amico (Frano) che, in piedi sul molo, senza mai agitare la mano, diventava via via sempre più minuto, più fragile, più evanescente. Quando si ridusse a un grigio puntolino nell'azzurro, capii che il mio esilio era davvero incominciato" (Pag. 467). •

PER RIDERE... E RIFLETTERE www.gioba.it



La Voce delle Marche

D.Lgs. 196/2003 "Testo unico della privacy"

Fotografie: per quanto riguarda i diritti di riproduzione l'editore si dichiara pienamente disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire le fonti. Il nostro periodico è aperto a tutti coloro che desiderino collaborare nel rispetto dell'art. 21 della Costituzione che così recita: "Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione, non costituendo, pertanto, tale collaborazione gratuita alcun rapporto di lavoro dipendente o di collaborazione autonoma".

Direttore responsabile:
Nicola Del Gobbo
direttore@lavocedellemarche.it

Grafica:
Colocrea
www.colocrea.it

Redazione:
via Sisto V, 11 - 63900 Fermo
Telefono e fax 0734.227957

Editore:
Fondazione Terzo Millennio
via Sisto V, 11 - Fermo

Registrazione
Tribunale di Fermo
n. 8/04 del 1/12/2004

www.lavocedellemarche.it

[/periodicolavocedellemarche](https://www.facebook.com/periodicolavocedellemarche)

[/VocedelleMarche](https://twitter.com/VocedelleMarche)

[/lavocedellemarche](https://www.instagram.com/lavocedellemarche)

Questo numero è stato chiuso il 06/04/2020

FIS Federazione Italiana Settimanali Cattolici

Poesia da ballare

Gastone Cappelloni: voce poetica marchigiana contemporanea

Stefania Pasquali

I versi delle Poesie di un poeta autentico, Gastone Cappelloni, conosciuto tramite un'amicizia comune, mi piacciono particolarmente. Sono pensieri allineati e senza presentazione di un titolo, dettati dal cuore, che mi riportano ad una domanda sul senso dello scrivere poesia oggi. Per bisogno? Per una sensibilità speciale? Riflessioni e intuizioni verso questo Poeta contemporaneo e viaggiatore, classe 1957 originario di Sant'Angelo in Vado (Pesaro/Urbino), evitando la presunzione di una verità assoluta, ricercata fra le pieghe delle parole. Vorrei poter approfondire la lettura della sua Poesia, che descrive sentimenti e traccia brevi e arcane storie.

Chi è il poeta di cui leggo versi anche in lingua Argentina? È una persona libera come le parole che ricerca e fa risuonare nel cuore di chi legge. Una poesia di emozioni, archetipa che nasce dal nostro passato per essere anche cantata e ballata. Tutti gli aspetti della vita di Gastone Cappelloni sono mutati e progrediti con il passare del tempo: gli abiti, gli strumenti di lavoro, i mezzi di locomozione, i modi di vivere. Così è anche avvenuto per la

sua Poesia. Questo testimonia e conferma il fatto che non ci può essere un unico modo per scrivere versi. Le liriche che leggo dalla pubblicazione "6.0" per la collana "Quaderni del Consiglio regionale delle Marche" sono creative e producono nel lettore quell'energia primordiale del bello che la mente umana realizza, supportata dall'estetica e dall'armonia. Le parole escono dall'inconscio, stati d'animo o vicende personali. Un'energia spirituale del prodotto dell'anima. Ed ecco affacciarsi lo scopo di cantare i valori che si rifanno all'onore, alla gloria, all'amore, al rispetto. E così la Poesia diviene suggestione musicale nella divisione del testo in versi, nel ritmo che varia di intensità, nella brevità di periodi ben allineati ed infine con la ricchezza del significato delle parole.

L'interpretazione si focalizza non solo sull'espressione ma anche sul modo in cui questa assume significato, in altre parole sulla dialettica tra forma e contenuto.

La libertà della sua poetica è solo apparente, in realtà questo autore sceglie le parole da usare, il loro ritmo e la cadenza, soprattutto nei testi poetici in lingua spagnola. La sinfonia della Poesia e i suoni



Gastone Cappelloni

diventano apparentemente sconnessi, ma ci ricordano che dove c'è Poesia, ci sono l'uomo e la natura insieme. Una simbiosi che si esprime nelle parole di una poesia autentica, emotiva e commovente.

Oltre a ciò compaiono varietà di temi, una elaborazione della lingua che riesce a dare vita a immagini e figure. Differente è l'ambiente politico e sociale di ogni poeta per il fatto che ognuno viva una realtà diversa, ne determina significativi cambiamenti di scrittura.

La purezza, la semplicità e l'originalità delle produzioni poetiche, raggiungono in Gastone Cappelloni una stato di grazia, una ricerca della voce che riporta le persone a leggere e ad amare la Poesia. Poesia semplice che sembra

un incanto, impastata di note ingenuie e popolari che toccano il cuore e la realtà della gente comune. La genuinità dei suoi versi coinvolge e commuove, seduce e affascina. Poetica importante, in cui ritrovare quel fanciullo aperto alla meraviglia del mondo, che ancora sogna e si diverte.

Gastone, attualmente, sta lavorando a nuovi progetti editoriali.

Carlo Betocchi scrive: "La poesia è nata da sé, spontaneamente su un'onda d'amore, sull'onda d'amore per le cose che erano intorno a me che sentivo fraterne e unite in uno stesso destino e in una stessa fine". Curriculum: Cappelloni Gastone, classe 1957, nasce e risiede a Sant'Angelo in Vado (Pesaro/Urbino).

Poeta internazionale, intellettuale e critico letterario attento al sociale.

Alcune pubblicazioni: anno 2000, "Vorrei ma non Posso" Vernacolo.

E continua ogni anno con nuove pubblicazioni fino alle più recenti opere:

anno 2012, "Petali di Clessidra" Rupe Mutevole; anno 2013, "Un Seme oltre Oceano" (italo\spagnolo) David and Matthaus; anno 2015, "Ottava Nota" Edizioni Esordienti E-book. •



Il gesto straordinario Ha commosso il mondo

Il testo della meditazione di venerdì 27 marzo, in attesa delle Parole di venerdì 10 Aprile

«**V**enuta la sera» (Mc 4,35). Così inizia il Vangelo che abbiamo ascoltato. Da settimane sembra che sia scesa la sera. Fitte tenebre si sono addensate sulle nostre piazze, strade e città; si sono impadronite delle nostre vite riempiendo tutto di un silenzio assordante e di un vuoto desolante, che paralizza ogni cosa al suo passaggio: si sente nell'aria, si avverte nei gesti, lo dicono gli sguardi. Ci siamo trovati impauriti e smarriti. Come i discepoli del Vangelo siamo stati presi alla sprovvista da una tempesta inaspettata e furiosa. Ci siamo resi conto di trovarci sulla stessa barca, tutti fragili e disorientati, ma nello stesso tempo importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme, tutti bisognosi di confortarci a vicenda. Su questa barca... ci siamo tutti. Come quei discepoli, che parlano a una sola voce e nell'angoscia dicono: «Siamo perduti» (v. 38), così anche noi ci siamo accorti che non possiamo andare avanti ciascuno per conto suo, ma solo insieme. Il Papa prega per la fine della pandemia. È facile ritrovarci in questo racconto. Quello che risulta difficile è capire l'atteggia-

mento di Gesù. Mentre i discepoli sono naturalmente allarmati e disperati, Egli sta a poppa, proprio nella parte della barca che per prima va a fondo. E che cosa fa? Nonostante il trambusto, dorme sereno, fiducioso nel Padre – è l'unica volta in cui nel Vangelo vediamo Gesù che dorme –. Quando poi viene svegliato, dopo aver calmato il vento e le acque, si rivolge ai discepoli in tono di rimprovero: «Perché avete paura? Non avete ancora fede?» (v. 40).

Un discorso in sintonia con il magistero di "Laudato Si"

Cerchiamo di comprendere. In che cosa consiste la mancanza di fede dei discepoli, che si contrappone alla fiducia di Gesù? Essi non avevano smesso di credere in Lui, infatti lo invocano. Ma vediamo come lo invocano: «Maestro, non t'importa che siamo perduti?» (v. 38). Non t'importa: pensano che Gesù si disinteressa di loro, che non si curi di loro. Tra di noi, nelle nostre famiglie, una delle cose che fa più male è quando ci sentiamo dire: «Non t'impor-

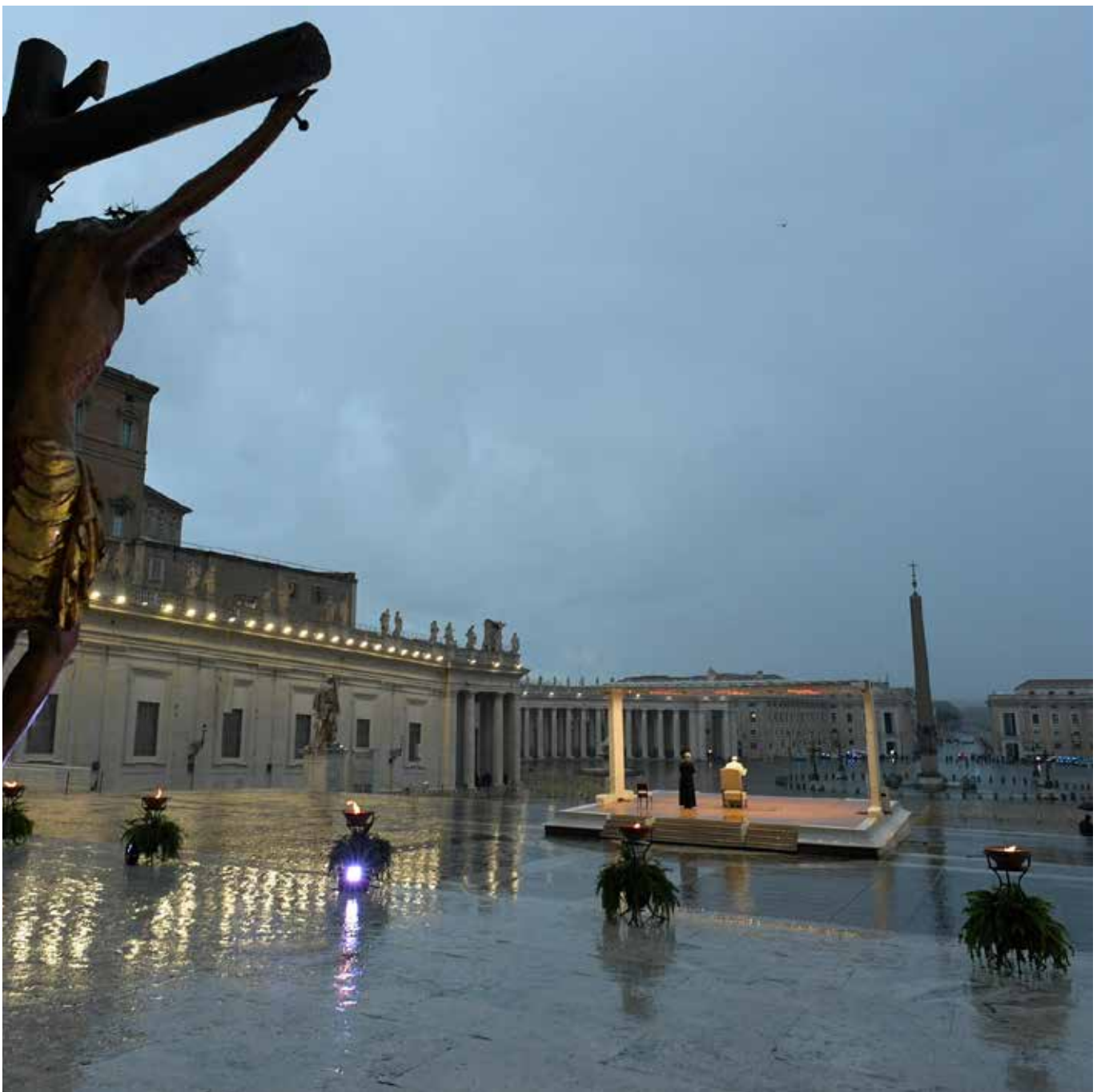
ta di me?». È una frase che ferisce e scatena tempeste nel cuore. Avrà scosso anche Gesù. Perché a nessuno più che a Lui importa di noi. Infatti, una volta invocato, salva i suoi discepoli sfiduciati. La tempesta smaschera la nostra vulnerabilità e lascia scoperte quelle false e superflue sicurezze con cui abbiamo costruito le nostre agende, i nostri progetti, le nostre abitudini e priorità. Ci dimostra come abbiamo lasciato addormentato e abbandonato ciò che alimenta, sostiene e dà forza alla nostra vita e alla nostra comunità. La tempesta pone allo scoperto tutti i propositi di «imballare» e dimenticare ciò che ha nutrito l'anima dei nostri popoli; tutti quei tentativi di anestetizzare con abitudini apparentemente «salvatrici», incapaci di fare appello alle nostre radici e di evocare la memoria dei nostri anziani, privandoci così dell'immunità necessaria per far fronte all'avversità. Con la tempesta, è caduto il trucco di quegli stereotipi con cui mascheravamo i nostri «ego» sempre preoccupati della propria immagine; ed è rimasta scoperta, ancora una volta, quella (benedetta) appartenenza comune alla quale non possiamo sottrarci: l'appartenenza come fra-

telli.

«Perché avete paura? Non avete ancora fede?». Signore, la tua Parola stasera ci colpisce e ci riguarda, tutti. In questo nostro mondo, che Tu ami più di noi, siamo andati avanti a tutta velocità, sentendoci forti e capaci in tutto. Avidi di guadagno, ci siamo lasciati assorbire dalle cose e frastornare dalla fretta. Non ci siamo fermati davanti ai tuoi richiami, non ci siamo ridestati di fronte a guerre e ingiustizie planetarie, non abbiamo ascoltato il grido dei poveri, e del nostro pianeta gravemente malato. Abbiamo proseguito imperterriti, pensando di rimanere sempre sani in un mondo malato. Ora, mentre stiamo in mare agitato, ti imploriamo: «Svegliati Signore!».

«Perché avete paura? Non avete ancora fede?». Signore, ci rivolgi un appello, un appello alla fede. Che non è tanto credere che Tu esista, ma venire a Te e fidarsi di Te. In questa Quaresima risuona il tuo appello urgente: «Convertitevi», «ritornate a me con tutto il cuore» (Gl 2,12). Ci chiami a cogliere questo tempo di prova come un tempo di scelta. Non è il tempo del tuo giudizio, ma del nostro giudizio: il tempo di scegliere che cosa >>

io di Papa Francesco ondo e ha dato forza



Vaticano, 27 marzo: Papa Francesco recita in piazza San Pietro la preghiera straordinaria "Benedici il mondo, non lasciarci in balia della tempesta"

conta e che cosa passa, di separare ciò che è necessario da ciò che non lo è. È il tempo di reimpostare la rotta della vita verso di Te, Signore, e verso gli altri. E possiamo guardare a tanti compagni di viaggio esemplari, che, nella paura, hanno reagito donando la propria vita. È la forza operante dello Spirito riversata e plasmata in coraggiose e generose dedizioni. È la vita dello Spirito capace di riscattare, di valorizzare e di mostrare come le nostre vite sono tessute e sostenute da persone comuni – solitamente dimenticate – che non compaiono nei titoli dei giornali e delle riviste né nelle grandi passerelle dell'ultimo show ma, senza dubbio, stanno scrivendo oggi gli avvenimenti decisivi della nostra storia: medici, infermiere e infermieri, addetti dei supermercati, addetti alle pulizie, badanti, trasportatori, forze dell'ordine, volontari, sacerdoti, religiose e tanti ma tanti altri che hanno compreso che nessuno si salva da solo. Davanti alla sofferenza, dove si misura il vero sviluppo dei nostri popoli, scopriamo e sperimentiamo la preghiera sacerdotale di Gesù: «che tutti siano una cosa sola» (Gv 17,21). Quanta gente esercita ogni giorno pazienza e infonde speranza, avendo cura di non seminare panico ma corresponsabilità. Quanti padri,

madri, nonni e nonne, insegnanti mostrano ai nostri bambini, con gesti piccoli e quotidiani, come affrontare e attraversare una crisi riadattando abitudini, alzando gli sguardi e stimolando la preghiera. Quante persone pregano, offrono e intercedono per il bene di tutti. La preghiera e il servizio silenzioso: sono le nostre armi vincenti. «Perché avete paura? Non avete ancora fede?». L'inizio della fede è saperci bisognosi di salvezza. Non siamo autosufficienti, da soli; da soli affondiamo: abbiamo bisogno del Signore come gli antichi naviganti delle stelle. Invitiamo Gesù nelle barche delle nostre vite. Consegniamogli le nostre paure, perché Lui le vinca. Come i discepoli sperimenteremo che, con Lui a bordo, non si fa naufragio. Perché questa è la forza di Dio: volgere al bene tutto quello che ci capita, anche le cose brutte. Egli porta il sereno nelle nostre tempeste, perché con Dio la vita non muore mai. Il Signore ci interpella e, in mezzo alla nostra tempesta, ci invita a risvegliare e attivare la solidarietà e la speranza capaci di dare solidità, sostegno e significato a queste ore in cui tutto sembra naufragare. Il Signore si risveglia per risvegliare e ravvivare la nostra fede pasquale. Abbiamo un'ancora: nella sua croce

siamo stati salvati. Abbiamo un timone: nella sua croce siamo stati riscattati. Abbiamo una speranza: nella sua croce siamo stati risanati e abbracciati affinché niente e nessuno ci separi dal suo amore redentore. In mezzo all'isolamento nel quale stiamo patendo la mancanza degli affetti e degli incontri, sperimentando la mancanza di tante cose, ascoltiamo ancora una volta l'annuncio che ci salva: è risorto e vive accanto a noi.

Un discorso che non trascura nessuna delle sofferenze dell'umanità

Il Signore ci interpella dalla sua croce a ritrovare la vita che ci attende, a guardare verso coloro che ci reclamano, a rafforzare, riconoscere e incentivare la grazia che ci abita. Non spegniamo la fiammella smorta (cfr Is 42,3), che mai si ammalia, e lasciamo che riaccenda la speranza.

Abbracciare la sua croce significa trovare il coraggio di abbracciare tutte le contrarietà del tempo presente, abbandonando per un momento il nostro affanno di onnipotenza e di possesso per dare spazio alla creatività che solo lo Spirito è capace

di suscitare. Significa trovare il coraggio di aprire spazi dove tutti possano sentirsi chiamati e permettere nuove forme di ospitalità, di fraternità, e di solidarietà. Nella sua croce siamo stati salvati per accogliere la speranza e lasciare che sia essa a rafforzare e sostenere tutte le misure e le strade possibili che ci possono aiutare a custodirci e custodire. Abbracciare il Signore per abbracciare la speranza: ecco la forza della fede, che libera dalla paura e dà speranza.

«Perché avete paura? Non avete ancora fede?». Cari fratelli e sorelle, da questo luogo, che racconta la fede rocciosa di Pietro, stasera vorrei affidarvi tutti al Signore, per l'intercessione della Madonna, salute del suo popolo, stella del mare in tempesta. Da questo colonnato che abbraccia Roma e il mondo scenda su di voi, come un abbraccio consolante, la benedizione di Dio. Signore, benedici il mondo, dona salute ai corpi e conforto ai cuori. Ci chiedi di non avere paura. Ma la nostra fede è debole e siamo timorosi. Però Tu, Signore, non lasciarci in balia della tempesta. Ripeti ancora: «Voi non abbiate paura» (Mt 28,5). E noi, insieme a Pietro, «gettiamo in Te ogni preoccupazione, perché Tu hai cura di noi» (cfr 1 Pt 5,7). •

“Gesù non fu ucciso dagli Ebrei”

Le radici cristiane dell'antisemitismo

P. Etienne Vetö ha scritto la prefazione del libro

Don Cristian Bulai

In queste righe presenterò i punti salienti della prefazione scritta dal Direttore del Centro Cardinal Bea per gli Studi Giudaici della Pontificia Università Gregoriana. Il libro è stato pubblicato quest'anno per le Edizioni Terra Santa.

L'importanza dell'ebraismo italiano, rispetto a quello del resto dell'Europa ha favorito l'uscita di questo studio. La questione del fascismo e del nazismo ha prodotto una grande ondata di pensieri intorno al fenomeno della Shoah. La versione in inglese del libro è una reazione agli attacchi alle sinagoghe di Pittsburgh, in Pennsylvania (27 ottobre 2018) e di Poway, in California (27 aprile 2019).

La domanda che rientra in scena in questi contesti si rifà alla questione: “chi ha ucciso Gesù?”. Il problema non è marginale, in quanto è da precisare che “gli Ebrei non hanno ucciso Gesù”. Secondo Jules Isaac, la piaga dell'uccisione di Gesù è stata usata per fomentare l'odio verso gli Ebrei durante il fascismo e il nazismo. Per questo motivo, “Nostra Aetate” al nr. 4 specifica: “E se le autorità ebraiche, con i propri seguaci, si sono adoperate per la morte di Cristo, tuttavia quanto è stato commesso durante la sua passione, non può essere imputato né indistintamente a tutti gli Ebrei allora viventi, né agli Ebrei del nostro tempo. E se è vero che la Chiesa è il nuovo popolo di Dio, gli Ebrei tuttavia non devono essere presentati come rigettati da Dio, né come

maledetti”.

La questione di tale uccisione è spiegata dai teologi. L'uccisione di Gesù avviene con il concorso di una parte degli Ebrei e dei funzionari del tempo, con il contributo dei Romani e, purtroppo, a causa del tradimento di Giuda, nel seno stesso della comunità degli apostoli. Tutto ciò conferisce la parzialità della colpa in modo proporzionato, e in nessun caso agli Ebrei, in quanto tali, sia di allora sia di oggi. È evidente il fatto che persone come Nicodemo e Giuseppe di Arimatea non concordano con l'uccisione di Gesù. Pilato acconsente e si lava le mani per questioni politiche, inconsapevole della portata della decisione. I discepoli spariscono per paura e Giuda consegna Gesù ai Romani. Il grido del popolo: “crocifiggilo”, è il grido di una parte del popolo, e non dei tanti Ebrei che avevano ascoltato l'insegnamento di Gesù. Hans Urs von Balthasar parla delle tre “porzioni” dell'umanità che hanno condiviso la responsabilità della morte di Gesù: Ebrei, pagani, la prima comunità cristiana¹. Il Concilio di Trento afferma: “Dobbiamo riconoscerlo, il nostro crimine in questo caso è maggiore di quello degli Ebrei. Perché loro, secondo la testimonianza dell'Apostolo, ‘se avessero conosciuto il Re della gloria, non lo avrebbero mai crocifisso’ (1Corinzi 2,8). Al contrario, noi professiamo di conoscerlo”².

In realtà, come dice il professor Vetö nella sua prefazione, in linea con l'insegnamento della Chiesa,³ è lo stesso Gesù Cristo che si assume la responsabilità della sua morte. L'autore si chiede: “se tutti hanno una parte responsa-

bilità, se Cristo ha liberamente accettato di donare la sua vita per tutti, se questo fa parte del piano di Dio, come possiamo osare esprimere ancora una condanna? Prendiamo finalmente sul serio le ultime parole di Gesù, quelle con le quali invoca il perdono di Dio: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno» (Luca 23,34). Queste parole sono rivolte allo stesso modo a quegli Ebrei che hanno spinto per la sua morte, a quei pagani che lo hanno messo a morte e a quelli, tra i suoi discepoli, che lo hanno abbandonato e tradito.”⁴

P. Etienne Vetö ritiene che gli Ebrei non solo debbano essere scagionati, ma addirittura benedetti. Insomma, l'autore ci chiede di non focalizzare la nostra attenzione su coloro che hanno condannato Gesù, oppure che lo hanno tradito, ma su coloro che lo hanno accolto, come, ad esempio testimonia Cornelio nel libro degli atti degli Apostoli (cf. Atti 10,48)⁵. Non dobbiamo farci la domanda di quanti Ebrei non hanno accolto Gesù, ma, al rovescio dobbiamo chiederci quanti Ebrei hanno accolto Gesù. Se pensiamo alla prima comunità giudeo-cristiana, ci possiamo rendere conto di quanto abbiamo appena detto. L'autore conclude così: “Senza questa accoglienza di Gesù da parte di Ebrei, da parte di molti Ebrei, la Chiesa probabilmente non sarebbe mai nata. Questo è storicamente vero, ma ancor di più da un punto di vista teologico. Nel piano di Dio, secondo la teologia cristiana, la Chiesa non intende sostituire il popolo di Israele”⁶. La Chiesa ha un grande debito nei confronti del popolo di Isra-

ele, in quanto la salvezza di Dio passa al mondo intero attraverso Israele.⁷ L'autore invita a benedire il popolo ebraico per tanti motivi. Non perché sia perfetto, così come non sono perfetti i cristiani. Personalmente, mi auguro che questa riflessione offerta da P. Etienne Vetö, come anche tutto il libro per il quale ha scritto la prefazione, sia un motivo di approfondimento culturale e teologico.

Auguro a tutti una buona Settimana Santa! •

¹ Cf. Hans Urs Von Balthasar, Teologia dei tre giorni, Mysterium Paschale, BTC 61, Queriniana, Brescia, 1990, 104-106.

² Catechismus Romanus ex Decreto Sacrosancti Concilii Tridentini, Venetiis, apud Cieras, 1702, art. 4 ad 10, p. 55. La traduzione francese aggiunge anche che sono i cristiani che dovrebbero essere chiamati “deicidi”: “E quando rinneghiamo [Cristo] con i nostri atti, noi mettiamo in qualche modo su di lui le nostre mani deicide” (Catechisme Concile Trente, Tournai, Desclée & Cie, 1923, n° 503).

³ Cf. Nostra Aetate, 4.

⁴ Gesù non fu ucciso dagli Ebrei, Terra Santa, Milano, 2020, 19

⁵ idem, 20

⁶ Idem, 21.; e anche Cf. Cf. Commissione per i Rapporti Religiosi con l'Ebraismo, “Perché i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili” (Rm 11,29), Riflessioni su questioni teologiche attinenti alle relazioni cattolico-ebraiche in occasione del 50° anniversario di Nostra Aetate (n° 4), 2015, § 23.

⁷ Gesù non fu ucciso dagli Ebrei, Terra Santa, Milano, 2020, 22.

